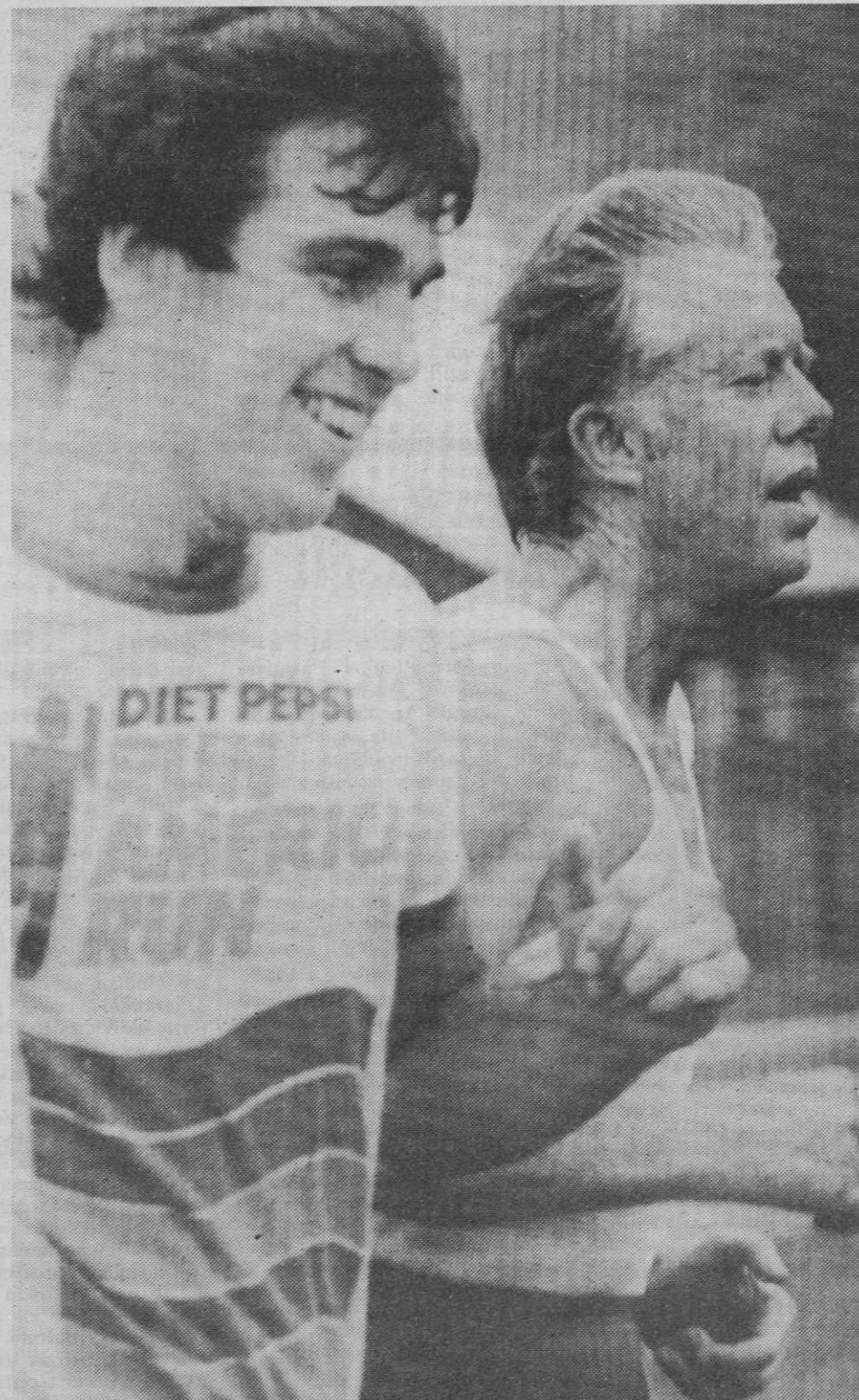


La superteste di Genova parla dei suoi superpadroni: un provocatore e i carabinieri

Susanna Chiarantano, colonna principale del blitz genovese del 17 maggio scorso, ci ha raccontato il percorso che l'ha portata dov'è. Ora è scomparsa, non si è presentata al processo, non si sa dove sia.

Mezzani e i Carabinieri del generale Dalla Chiesa, soprattutto il capitano Pignero, protagonisti di una squalida vicenda



Torino: ma Peci perché ha parlato?

C'è chi dice che è stato tenuto in un « container » nella caserma dei carabinieri. Rinvio al 29 il processo a Naria (« non ho mai conosciuto Peci ») (a pag. 3)

Horino. Mercoledì 16 aprile, ore 20,30, nel salone dello IACP in corso Dante, assemblea aperta sugli ultimi fatti di Torino (gli arresti, il terrorismo, la fabbrica, il clima di sospetto...) per confrontare idee e posizioni diverse. L'assemblea è convocata da Guido Quazza, Giovanni Avonto, Renato Lattes, Adriano Serafino, Sandro Guiglia, Marco Revelli, Cesare Pianciola, Cesare Cases. (Domani il testo di convocazione)

Pecchioli sulle BR. Primo: stroncarli. Secondo: vedremo...

Nostra intervista al senatore Ugo Pecchioli, responsabile del PCI per la lotta al terrorismo (a pag. 11-12-13)

Il Papa a Torino

Ha parlato di tutto. Ma la gente più che ascoltare voleva vedere e partecipare a un avvenimento (Nel paginone)

Sul giornale di domani

Diario cubano

Personne immagini e cose intorno ad una strana vicenda dal nostro inviato a L'Avana

Processo a quel «tragico scherzo di Piazza Navona»: l'uccisione di Ahmed Ali Giama

E' iniziato ieri a Roma. In aula solo «bianchini» (a pag. 6)

rotta

Naria dichiara: "Sono pronto a qualsiasi confronto, Peci non l'ho mai conosciuto"

Torino, 14 — La corte d'assise di Torino ha accolto l'istanza del PM Notarbartolo ed ha rinviato il processo al 29 aprile. Durante questo periodo, la pubblica accusa dovrà sostanziare la richiesta di sospensione del processo per l'omicidio di Coco e della sua scorta, dato che oggi si è limitata a dire che da un altro procedimento «sono emersi gravi elementi di prova» a carico di Giuliano Naria, relativi alla sua partecipazione alla strage di via Balbi, l'8 giugno di 4 anni fa; tali elementi non possono essere precisati ora perché coperti dal segreto istruttorio. La difesa, che ha ribadito la sua linea tendente ad uno scagionamento pieno dell'imputato e non all'assoluzione per insufficienza di prove, non si è opposta: ha solo ricordato che le richieste di rinvio fatte dal pubblico ministero alla prima udienza si erano rivelate infondate. «Solamente non vorremo», ha concluso Spazzali, che

queste nuove prove si raffreddino, invecchino, si inquinino, vengano manipolate o stravolte».

Alle 10 la corte è entrata in aula e subito ha preso la parola il presidente per comunicare alla difesa che era giunta una lettera firmata Carlo Ferrari con valutazioni su testimoni e avvocati della difesa.

Pur non avendo letto il testo della lettera, è lecito supporre che le «valutazioni» siano in realtà delle insinuazioni sulla contiguità dei difensori e di qualche teste, all'area della lotteria armata. Dopo la comunicazione del presidente, il PM ha chiesto che venisse messo agli atti il rinvio a giudizio per banda armata a carico di Naria, deciso dal giudice istruttore di Aosta. La materia su cui era stato chiamato ad indagare questo giudice è costituita dalla pistola, le chiavi, i documenti, trovati addosso a Naria al momento dell'arresto (il 27 luglio 1976) a Gaby, Pont S. Martin. E' se-

guita poi la richiesta di rinvio, e alle 10.35 l'udienza era tolta.

Subito dopo la sospensione del processo, l'avvocato Spazzali si è recato alle Nuove per parlare con Giuliano Naria. «Io Peci non lo conosco. Sono disposto a qualunque confronto in dibattimento con Peci e con chiunque altro mi stia accusando. Io so che sono innocente». Naria ha anche invitato la sua difesa a non attaccarsi a cavilli legali. L'avvocato Spazzali, parlando con i giornalisti ha apertamente dichiarato le proprie perplessità per il modo in cui — a 3 giorni dal termine — è stato interrotto il processo che si stava avviando a una buona conclusione: «Chi ha seguito il dibattimento fino ad ora si è reso conto del modo arbitrario e disinvolto in cui è stata costruita l'istruttoria. In ogni caso noi aspettiamo prove concrete e renderemo pubblico tutto ciò che verrà a nostra conoscenza anche prima del 29 aprile, quando si aprirà la prossima udienza».

Patrizio Peci, il brigatista nel container

Patrizio Peci brigatista pentito. Patrizio Peci informante infiltrato. Patrizio Peci, cinicamente, vuol farsi dimezzare la pena. Patrizio Peci ha parlato. Solo quest'ultima affermazione trova riscontri pressoché ufficiali negli ambienti della procura torinese, mentre sono ancora oscure (e per molti veri inquietanti) le motivazioni da cui l'uomo è stato spinto alle rivelazioni. Non solo gli ultimi arresti a Torino, Milano, Biella e nelle altre città, hanno preso le mosse dal verbale (o forse memoriale) che reca la firma del presunto capocollina brigatista, ma anche il blitz di Genova che è costato

la vita a quattro militanti delle BR e un occhio ad un sottufficiale dei CC, la carneficina di via Fracchia, ha la stessa origine. E così gli uomini di Dalla Chiesa sono andati a colpo sicuro a scavare negli orti di Biella, sapendo già cosa avrebbero trovato.

E con questo, però, fine dei riscontri. Dopo questo, si entra nel terreno minato delle rivelazioni assunte come prove, che fanno grandinare i mandati di cattura. Siamo alle perquisizioni con esito negativo di Torino, che però fanno rinchiudere in galera decine di persone; siamo al rinvio del processo contro Giuliano Naria, perché il P.M. valuta come «gravi elementi di prova» le rivelazioni di Peci. Conta poco, a questo proposito, una semplice osservazione, e cioè che Peci entra in clandestinità sei mesi dopo l'omicidio di Coco e della sua scorta. Non si vuol negare con questo, che Peci possa aver saputo ugualmente chi fossero gli assassini di via Balbi, ma non si può, non si deve parlare di «gravi elementi di prova» a meno che sia ormai abilita nei fatti ogni differenza tra prova e indizio, per quanto grave esso sia. Gli interrogativi più inquietanti, in ogni caso, sorgono attorno ai motivi che possono aver spinto Patrizio Peci a parlare.

Inutile dire che la storiella della mamma non regge, visto che i familiari non hanno ancora potuto vedere il loro congiunto. Inutile rispiegare tutte le perplessità che sorgono al momento dell'arresto di Peci, circa la data, il luogo, le modalità con cui fu catturato assieme a Micaletto. Un'altra circostanza ci preme invece di portare alla luce. Circa una settimana dopo l'arresto un quotidiano genovese pubblicò una notizia mai smentita: nella caserma dei CC nella quale veniva tenuto prigioniero, Patrizio Peci doveva stare rinchiuso dentro un «container» (quei cassoni trainati dai camion) collocato in uno stanzone. E' vero? A leggere una simile notizia qualche anno fa, nessuno ci avrebbe creduto. Ma dopo l'invenzione delle carceri speciali, i mesi di isolamento e le sevizie quanto meno psicologiche cui è risaputo vengono sottoposti coloro che si dichiarano prigionieri politici. L'incredulità cede il passo alla protesta. Sui moventi materiali e psicologici che hanno spinto Fioroni a parlare, si sa tutto o quasi. Anche Patrizio Peci deve poter spiegare, se vuol farlo, quali sono i suoi moventi. Peci deve poterlo fare subito, pubblicamente. I carabinieri, se possono, devono smentire di tenere i loro prigionieri rinchiusi in casse di ferro, finché non sono pronti a dire tutto quanto serve alle indagini ed anche di più.

L.M.

Spagnuolo: "Il mio regno per un fratello"

Roma, 14 — Carmelo Spagnuolo, l'ex Procuratore generale di Roma, «fratello» del bancarottiere siciliano Michele Sindona, è stato definitivamente radiato dai ranghi della magistratura. Lo ha deciso giovedì scorso (ma la notizia è circolata solo oggi) la Corte di Cassazione, a sezioni riunite, sotto la presidenza di Goffredo Rossi.

La suprema corte in pratica ha ratificato sul piano amministrativo il provvedimento disciplinare di sospensione già adottato nei confronti di Spagnuolo dal Consiglio Superiore della

Magistratura il 26 gennaio 1979. All'origine della decisione, ultima della serie dalla «caduta in disgrazia» di Spagnuolo nel 1974, c'è la nota vicenda del diretto interessamento dell'alto magistrato — quando ricopriva la carica di Procuratore generale della Cassazione, dopo il trasferimento dalla corte d'appello di Roma — per le sorti di Michele Sindona, fuggito negli USA. Spagnuolo verso la fine del 1976, consegnò all'allora console statunitense a Roma, Gordon Hill, una «raccomandazione»

nella quale, in undici punti, si esponevano le ragioni giuridiche dell'innocenza di Sindona dalle accuse concernenti il crack delle sue banche italiane e lo si dipingeva come un «perseguitato politico».

La scoperta del documento, che provocò l'apertura di un'inchiesta da parte del ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio e il procedimento disciplinare del CSM, rivelò l'esistenza di un piano della massoneria internazionale per il «salvataggio» di Michele Sindona.



Cossiga ha presentato il centro sinistra ammiccando, con nostalgia, al compromesso storico

Il presidente del consiglio Francesco Cossiga ha presentato il programma del suo governo alle camere. Nel momento in cui scriviamo Cossiga sta ancora parlando al Senato, dove ha iniziato a leggere la sua relazione alle 17.05. Successivamente replicherà l'esposizione del programma alla Camera, dove l'inizio della seduta è previsto per le 18.30. Dopo l'introduzione del presidente del consiglio in tutti e due i rami del parlamento si svolgerà contemporaneamente il dibattito sulla fiducia, con le dichiarazioni di tutti i gruppi parlamentari e il voto di fiducia.

Cossiga ha iniziato la sua esposizione facendo lelogio della fase di governo precedente alle elezioni anticipate di giugno: la cosiddetta «Unità nazionale» sostenuta dall'astensione del PCI. «In quella tessitura, in quel disegno, furono importanti i contributi di tutti. Per ispirazione ideale, per passione civile, per tensione morale, fu determinante l'azione di Aldo Moro», ha detto Cossiga, che ha proseguito negli elogi: «Una particolarissima e preziosa esperienza che aveva permesso di superare con grande vigore civile un turbinoso momento economico e

di affrontare con grande coraggio democratico la crudele offensiva della violenza e del terrore».

Cossiga ha proseguito nel suo elogio dell'«Unità nazionale» affermando: «Non spetta a me, quale presidente del consiglio dei ministri, quale capo del governo che oggi si presenta al parlamento, analizzare e giudicare i come ed i perché di questa esperienza non interamente vissuta e non pienamente colta». Cossiga ha poi proseguito nuovamente indicando come esempio «di una autentica coscienza nazionale fondata sui valori della libertà, della dialettica democratica, del civile confronto del regime democratico e parlamentare, delle ragioni profonde e permanenti del pluralismo ideale e politico della vita nazionale». Così, con uno sguardo al passato ed un elogio al governo Andreotti che si reggeva sull'astensione del PCI, è stato presentato il governo di «coalizione DC PSI-PRI», un governo che dovrà fare i conti con il voto contrario, stavolta, dello stesso PCI di allora. E' forse per accattivarsi l'opposizione che Cossiga ha voluto fare un lungo «preambolo» al discorso pro-

grammatico. O, molto più semplicemente, il presidente del consiglio sa di dover affrontare l'8 giugno, una scadenza dopo la quale è ancora possibile che molte cose cambino rispetto al problema del governo.

Cossiga, infatti, ha poche frecce al suo arco per ora, sul piano degli impegni concreti che il governo attuale può prendere fin d'ora. Ha grammatica che abbraccia il solito arco vastissimo dei problemi, la cui soluzione dovrà essere verificata nei prossimi giorni. Ruolo internazionale dell'Italia, politica economica e lotta all'inflazione, politica dell'occupazione e politica fiscale, riforma della pubblica amministrazione. Tutti progetti che si trascinano da tempo nel dibattito tra le forze politiche e che attendono l'iniziativa del governo. Novità, piuttosto, sono venute da alcuni problemi che riguardano l'ordine pubblico e la lotta al terrorismo.

Cossiga ha, infatti, ribadito la necessità di realizzare al più presto la riforma dei corpi di polizia ma ha anche decisamente respinto la possibilità di costituzione di un sindacato di P. S. associato alla federazione CGIL CISL UIL.

«Bisogna garantire l'imparzialità e l'autonomia delle forze dell'ordine» ha detto ed ha aggiunto replicando alle notizie che circolavano nei giorni scorsi rispetto all'iniziativa del sindacato di cominciare autonomamente il tesseramento: «Iniziative che vogliono prevaricare la soluzione che si intende dare al problema sono pericolose e provocatorie».

Sulla lotta al terrorismo, poi, Cossiga ha annunciato che il governo presenterà un disegno di legge per prevedere una sensibile diminuzione delle penne per coloro che, colpevoli di atti di terrorismo o di criminalità organizzata, si «disosieranno». Anzi le penne potrebbero addirittura essere annullate se gli atti di dissociazione saranno utili a prevenire dei delitti. Infine è prevista, nella stessa legge, l'estensione dei benefici della «grazia» per quei condannati per atti di terrorismo che provino un loro radicale cambiamento. Collegandosi a questi temi Cossiga ha anche promesso un impegno maggiore del governo sulle questioni della giustizia, in particolare per sostenere una riforma del processo penale.

Susanna Chiarantano: nella melma della super testimonianza

Genova: mentre inizia il processo per il «blitz» del 17 maggio scorso la principale teste d'accusa racconta per quali percorsi e con quali «padroni» ha mandato in galera più di dieci persone. Si precisa il ruolo di Mezzani, vecchio - giovane - provocatore professionista. Viene alla luce quello del capitano dei Carabinieri Pignero, braccio destro del generale Dalla Chiesa. E si apre uno squarcio su alcuni metodi della «lotta al terrorismo». Ciò metodi da terrorismo puro



Genova, 14 — Ho incontrato Susanna Chiarantano quella che ormai in molti chiamano la super testimone del blitz, e, seduti al tavolo di un bar, mi ha raccontato in due ore come è finita dentro in questa storia e perché le è successo di provocare l'arresto di alcuni dei suoi migliori amici accusati di partecipazione a banda armata.

E' una donna molto bella, con i capelli sciolti sulle spalle e gli occhi scuri. E' anche una donna molto nervosa, con le unghie delle mani tutte rosicchiata e una Muratti fumata in fila all'altra. Questa sua esperienza che dura ormai da un anno e mezzo l'ha portata a pesare solo 43 chili.

«Non avrei mai pensato....»

«Volevo separarmi da mio marito ed era già più di due mesi che cercavo un lavoro per rendermi indipendente. Non ci crederai, ma quando ho letto quell'annuncio economico nel settembre '78, mai avrei pensato che il titolare dell'ufficio di corso Torino verso cui mi stavo dirigendo era proprio lui, quello schifoso personaggio di Enrico Mezzani. Io Mezzani lo conoscevo bene perché era di Pegli come me, i suoi genitori erano amici dei miei, abbiamo frequentato lo stesso liceo anche se lui era già agli ultimi anni quando io ero ai primi. E anche dopo, quando lui uccise un uomo in Piazzetta Del Campo già si sapeva che era un agente provocatore, mi capitava di tanto in tanto di incontrarlo ma lo disprezzavo per le sue attività.

Comunque se io di testa mia avessi voluto andare a lavorare da Mezzani, non mi sarebbe certo stato necessario ricorrere al sotterfugio di quell'inserzione maledetta. Dopo ho pensato persino che quell'inserzione l'avesse messa apposta per acciapparmi, ma naturalmente questo è assurdo. Comunque entrai lì e quando me lo sono trovato davanti, lui, uno degli uomini più odiati fra i compagni che frequentano da dieci anni — visto che lo conoscevo benissimo — mi è venuto spontaneo dirgli "ciao".

Nella stanza con le pistole

Allora anche lui mi ha riconosciuta, abbiamo passato il lungo corridoio dell'ufficio e ci siamo chiusi nel suo studio. S'è seduto dietro alla scrivania sulla sua larga poltrona di pelle, si è messo a maneggiare una pistola a tamburo con il calcio in legno. Un'altra pistola più moderna, tutta nera, ce l'aveva appoggiata davanti. Disse: "noi ci conosciamo, possiamo darci del tu, è vero?". E incontrai così per la prima volta il suo sguardo magnetico e minaccioso, le smorfie con cui riesce continuamente a cambiare l'espressione della sua faccia. Mi raccontò degli eufemismi in cosa consiste il suo lavoro: procura delle fideiussioni bancarie a dei privati, presta denaro ad altissimi interessi.

Il tutto funziona anche grazie ai contatti che mantiene all'interno della Guardia di Finanza (di cui fu a lungo

informatore) e in alcune banche. La veste ufficiale è quella di «consulenze finanziarie». Comunque il mio incarico sarebbe stato quello della «testimone». Di essere cioè sempre presente, in silenzio, alle colazioni di lavoro e agli altri incontri d'affari con le persone che contattava. Ne ho visto uno piangere perché l'aveva rovinato.

In uno dei miei ultimi momenti di lucidità gli dissi: «Guarda che se ti serve una puttana io non sono disposta a farlo». Ma invece qui comincia, nella maniera più pazzesca, una storia che non riesco nemmeno a chiamare incubo: ha i contorni dell'incubo ma è un tuffo in qualcosa di peggio e di più assurdo. Qualcosa che si sarebbe rotto se solo io avessi detto una parola a mio marito, lui mi avrebbe riportata al senso di realtà; e invece pur non avendo origini cattoliche vedeva quell'uomo agire e mi sembrava come il diavolo. Ho capito cosa intendevano gli antichi greci quando parlavano di un destino che si compie indipendentemente dalla nostra volontà.

Mezzani comanda, io obbedisco

Questa storia io non avrei la forza di raccontarla davanti a nessun tribunale: «Sogliati», mi disse Mezzani. Se mi fossi messa a ridergli in faccia l'avrei sgonfiato, e invece non ci crederai ma io mi sono spogliata. Se ti dessi che mi puntava contro

la pistola ti direi una bugia, non era per quello che lo facevo. Anche se in effetti la pistola era lì e l'arrotolava attorno al dito.

Mi fece firmare un fogliettino con su scritto: «Mi impegno a lavorare in questo ufficio per almeno tre mesi». Avrei potuto uscire, andare a casa, farmi una doccia e stracciare quel fogliettino che non contava niente. E invece quel fogliettino pensavo che mi obbligasse come se fosse la Bibbia.

Ho avuto così modo di conoscere la vita assurda che si svolgeva in quell'ufficio di cui lui teorizzava di essere padrone assoluto. Il dottor Tiri, che conosce molti illeciti di Mezzani essendo il suo segretario, si comporta praticamente come uno schiavo e ora anche la sua fidanzata è stata chiamata a lavorare lì. Quanto alle altre ragazze, è certo che subivano un trattamento analogo al mio. C'era poi il doberman, la sua bellissima moglie e una zia. Per entrare nella sua stanza bisognava bussare: «Se uno entra di scatto per precauzione gli sparo», ci spiegava.

Per un periodo subii le violenze più inconcepibili e umilianti. Per

mezzani comanda, io obbedisco

Amicizie importanti e amiche ricoverate

«Era pieno di armi, mi faceva vedere degli strani proiettili ricoperti sulla punta di plastica blu spiegandomi che quelli sconquassano una persona ovunque la colpiscono. Si vantava della sua collaborazione con il dottor Catalano che era stato il capo dell'ufficio politico della questura, e dei suoi amici della finanza. La zia mi raccontò che una mulatta che era lì prima al posto mio era stata ricoverata a neurologia. Ero del tutto plagiata, so di fare la figura della pazzi eppure oggi mi domando se contava di più la mia debolezza o invece quella sua violenza particolare, non solo fisica, perché Mezzani è un mezzo impotente, maniaco dell'auto-affermazione.

Susanna incomincia a «parlare»

Forse di Luigi Grasso, uno dei miei amici più cari, cui voglio un bene dell'anima, gli parlai per cercare di ritrovare, non so, una mia importanza.

Fatto sta che lui si mostrò molto interessato a quella storia del volantino del '74 scritto insieme da me e da Luigi, e a quell'attentato progettato ma mai eseguito. Il mio rapporto con lui effettivamente migliorò, mi chiese di raccontargli tutto quello che sapevo. Forse si fece, o gliela diedi io, l'idea che fossi una dirigente importante dell'estrema sinistra, una che sapeva molte cose. E invece, fortunatamente, io di cose ne sapevo ben poche.

Dico fortunatamente perché se

no gliele avrei spifferate tutte. Fatto sta che ormai quando andava al bar a prendersi un caffè, mi portava sempre dietro. Mi teneva a braccetto e diceva: « Tu stai qui, così se i tuoi amici delle Brigate Rosse mi vogliono sparare beccano anche te ».

Pensa la mia ingenuità: in quel periodo fui io stessa a raccontare in giro ai compagni che lavoravo da Mezzani, anche se questo mi costò presto la fama di persona da cui stare alla larga e di spia. E in effetti forse una spia lo ero davvero, anche se non pensavo di incastrare per davvero nessuno, non sapevo nulla, e Luigi Grasso continuavo a vederlo solo perché è una persona intelligente a cui voglio un gran bene. Intanto venne a lavorare da Mezzani come autista anche la persona con cui stavo, Alessio Floris, che è un po' avventuriero e aveva bisogno di soldi.

Un pomeriggio arrivò il cap. Pignero

Un giorno Mezzani mi portò come tante altre volte, nella sua casa di Incisa Scapaccino, vicino a Nizza Monferrato. Alla mattina mi mandò a comprare il nastro per il registratore e io, da ingenua che ero, ci andai e mi feci poi rimborsare i soldi. Al pomeriggio arrivò, da solo, il capitano Pignero del nucleo del generale Dalla Chiesa, che Mezzani chiamava familiarmente Gustavo. Non mi ricordo nemmeno bene cosa gli ho raccontato, ricordo che Mezzani interrompeva per precisare che la mia scelta di parlare era dovuta solo alla volontà di lottare contro il terrorismo. Certo grandi cose non posso avergliel dette perché Luigi Grasso — anche ammesso che vi fosse inserito — con me non parlava di organizzazione clandestina. Mi diceva sempre di sapere che gli tenevo nascosta qualcosa che forse un giorno gli avrei raccontato, e che fra i compagni ero sputtanata perché lavoravo da Mezzani. Avrebbe voluto che io lasciassi l'ufficio di Mezzani finché ero in tempo. Ma eravamo, anzi, voglio dire siamo amici da parecchi anni, quindi mai pensava che io l'avrei mandato in prigione, così come io non pensavo che le cose che raccontavo su di lui potessero effettivamente mandarlo in galera, anche perché non commetteva nessuno reato. E poi chissà, forse qualche precauzione nei miei confronti l'aveva pure presa.

Fatto sta che il capitano Pignero venne ancora due volte a trovarmi nell'ufficio di Corso Torino. Posso avergli parlato un po' di Luigi Grasso, al massimo di quella volta che Silvio Ienaro mi aveva chiesto perché lavoravo da Mezzani. Me l'avranno montata su un po' loro, non ricordo, e un po' forse l'avrò montata io. In certi momenti potrei dire qualunque cosa. Ma di altri arrestati del 17 maggio, come per esempio Fenzi, io non sapevo nulla. E anche la deposizione di quel poveraccio di Francesco Berardi, interrogato sempre dal capitano Pignero, che dopo ho saputo essere lo stesso che organizzò l'infiltrazione di padre Girotto nelle BR, non mi convince. Io non ci credo che Berardi si è suicidato. O meglio, sono convinta che i carabinieri conoscano i mezzi di distruggere una persona che li può danneggiare. Ne sono convinta perché, come ti dirò più avanti, poteva e ancora può suc-



cedere anche a me. Comunque a Berardi, per esempio, possono avergli dato per dei giorni dei depressivi. Poi con l'uscita pubblica della notizia che lui era un testimone contro i compagni, una « spia », s'è ammazzato.

Mezzani chiede di più

In quella fase Mezzani cominciò a insistere che io carpissi il più possibile di informazioni a Luigi Grasso. Figurati che mi diede anche un sacchetto di pillole, che non ho toccato e che conservo ancora con le sue impronte digitali, dicendo che se gliel mettevo nel whisky forse lui avrebbe parlato di più.

Sarà stato l'ottobre o il novembre del '79. Con Mezzani a settembre mi ero messa d'accordo per uno stipendio di 400 mila lire al mese. Lui il primo mese, senza dirmi niente, me ne diede 500.000; poi i due mesi successivi me ne diede solo 300.000 ma accompagnate da un bigliettino: « Per servizi resi allo Stato ». Anche quel bigliettino lo conservo ancora.

Quanto alla Patrizia Clemente, la testimone che avrebbe incaricato Giorgio Moroni ed Enzo Masini (già prosciolto in istruttoria, ndr), io so solo che anche lei conosceva Mezzani da tempo, essendo di Pegli, e lui ogni tanto mi faceva vedere delle boccettine con una polvere bianca dentro e rideva: « Queste sono per una come te ». Infatti la Patrizia Clemente, come sai, si bucava e forse quella roba gli era molto necessaria.

Intanto i carabinieri mi ossessionavano: evidentemente non si fidavano di me perché mi pedinavano e qualche volta, dopo che avevo visto Luigi, mi chiedevano cosa c'eravamo detti. Mi diedero registratori, vennero persino in casa mia a piazzare dei microfoni. Ma questi non li volevo, li ho tappati con del cotone e dopo un mese sono riuscita a convincerli a levarli.

E' stato un periodo pazzesco della mia vita, il più pazzesco, di cui solo ora mi rendo conto. Perché io, anche se non pretendendo che in giro mi credano, ne sono uscita, e sono pur sempre una compagna.

I sospetti del cap. Pignero

Comunque un bel giorno mi ha telefonato a casa il capitano Pignero, ci siamo visti e mi ha detto che forse Mezzani vendeva le stesse informazioni che dava a loro anche alla Digos, e che quindi per loro sarebbe stato meglio che io smettessi di lavorare da lui. Forse era una bugia, ma fu una gioia per me potermene andare, e con la copertura dei carabinieri.

messo di uscire un quarto d'ora e poi rientrare. E infatti ho firmato. Quel magistrato, gentile, mi aveva anche chiesto se volevo precisare chi era la persona presso cui avevo lavorato durante tutta questa faccenda, ma io non ho avuto il coraggio di farglielo scrivere negli atti, il nome di Mezzani.

Spuntano i nomi

Quella lista di compagni arrestati poi, io non me la sarei mai aspettata. Oltre a Luigi Grasso ci ho trovato dentro anche degli altri miei amici come Bruno Profumo e Gino Rivabello di cui proprio non avevo detto niente. Infatti dopo qualche giorno sono tornata dal giudice e gliel'ho fatto notare, e lui li ha fatti scarcerare.

Gli ho detto anche che non sapevo nulla di Antonio De Muro, ma lui mi ha fatto capire che c'erano anche altri testimoni. Ho pensato ad Alessio Floris che insieme a me è stato dentro fino al collo in questa storia e di nomi deve averne fatti anche lui. Ma non figura negli atti istruttori, i nomi che deve aver fatto lui vengono invece attribuiti a me. Al giudice aggiunsi che mi ero decisa a coinvolgere Mezzani: era già passato del tempo da quando l'avevo lasciato, non avevo ancora assolutamente recuperato un mio equilibrio però già mi disturbava che quello se ne restasse tutto estraneo agli sporchi giochi che aveva organizzato. Ma il giudice mi spiegò che a quel punto il nome di Mezzani dovevo farlo al processo, se no lui doveva rifare tutto l'interrogatorio.

Ancora Pignero: « il generale la ringrazia »

Dopo alcuni giorni mi arrivò una telefonata del capitano Pignero, che mi diede appuntamento al casello dell'autostrada di Masone e mi disse: « Le porto i ringraziamenti del generale Dalla Chiesa per l'aiuto che ci ha dato in questa operazione. A questo punto io sono in grado di metterle a disposizione rapidamente il passaporto e dei fondi. Lei può andare in un paese estero a sua scelta salvo naturalmente tornare per la testimonianza al processo ». Mi sembra che parlò di una cifra fino ai cento milioni, lo senti anche Alessio Floris che mi aveva accompagnato.

Io gli risposi male perché già ero sconvolta da tutti quei compagni dentro e dal ricordo di

Mezzani: « Io all'estero non ci vado e poi voi altri dovete lasciarmi in pace perché ho preso le mie precauzioni », gli risposi. Così non vidi una lira. Pignero si spaventò di questa storia delle precauzioni e chiese: « Mica avrai raccontato qualcosa alle Brigate Rosse... », ma io non gli dissi nulla, anche perché allora di precauzioni non ne avevo ancora prese.

Solo più tardi ho scritto un memoriale che ora è depositato in una cassetta di sicurezza di una banca ».

Ho paura dei carabinieri

Qui finisce un racconto che rappresenta Susanna Chiarantano ben più vittima che protagonista del blitz del generale Dalla Chiesa. Ma per lui il tempo non si è fermato, sono seguiti altri mesi passati tra il ricordo del rapporto con Mezzani, l'odio di tutti i suoi ex colleghi, e non ultima la paura di ritorsioni fisiche.

« Sono stata anche dallo psicanalista, che mi ha aiutata molto, ma ancora adesso riesco con fatica ad accennare a Mezzani senza scappare a piangere. E' come se ci fosse stata una parentesi nella mia vita di cui non so spiegarmi le ragioni, e di cui nemmeno riesco a liberarmi, anche se ora sto meglio. Prima del processo, prima di rivedere in faccia Luigi Grasso e di guardarlo negli occhi, io ho chiaro solo questo: se potessi farmi due anni di galera per impedire che ne diano dieci a lui, lo farei subito. Ma ho paura che riper essere finita lì dentro. Io potevo anche scappare all'estero, come ha fatto il mio amico Alessio Floris, magari lasciandomi dietro un memoriale in cui racconto tutto. Ma a cosa sarebbe servito? Non credo nemmeno che ai compagni arrestati serva una mia ritrattazione, forse gli serve di più potersi scagliare contro di me.

Loro non ci crederanno, ma tu credimi che la mia unica preoccupazione è quella che escano, che Luigi esca.

Ho ancora molta paura, non vado in giro da sola. Ma non ho tanta paura degli amici degli arrestati, perché tanto lo so che loro non sono delle BR. Se fossero stati delle BR mi avrebbero già sparato, come hanno fatto con Guido Rossa, mentre loro mica lo farebbero. No, in questo momento ho molto più paura dei carabinieri, scrivilo pure ».

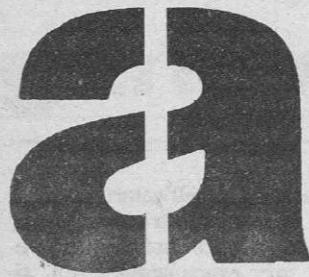
Gad Lerner

(Questo articolo viene pubblicato contemporaneamente oggi a Genova dal « Lavoro »)

Il processo di Genova, iniziato ieri, è stato rinviato a martedì 22. Ufficialmente « per assicurare a tutti gli imputati la più ampia facoltà di difesa ». I detenuti, rinchiusi a Marassi, potranno incontrarsi a gruppi di sei per quattro ore al giorno. Ma la corte ha respinto tutte le eccezioni presentate dalla difesa: le intercettazioni telefoniche, soprattutto quelle su Rivarola, possono essere utilizzate nel processo; l'ordinanza di rinvio a giudizio è valida; la testimonianza della Chiarantano, trattandosi di dichiarazioni resse ai carabinieri, è valida; quella di Francesco Berardi anche. In pratica tutte le posizioni dell'accusa sono state accolte dalla corte.

Mentre quest'ultima era in camera di consiglio per decidere uno degli imputati, Giorgio Moroni, ha consegnato ai giornalisti una personale lettera di protesta per un processo che — ha scritto — « suscita solo un sentimento di ilarità ».

A pagina 16 un commento spiega le ragioni che hanno portato alla pubblicazione della lunga intervista-confessione di Susanna Chiarantano



Roma - E' iniziato il processo per l'uccisione di Ahmed Ali Giama. Il delitto risale a circa un anno fa: il giovane somalo, nero, vagabondo stava dormendo su dei cartoni nei pressi di Piazza Navona; morì bruciato vivo dalle fiamme appiccate dalle mani di altre persone

La morte di Ahmed: quattro imputati per un «tragedico scherzo»

Roma, 14 — L'aula di un tribunale, più che la toga di un giudice, è il massimo simbolo della Giustizia. Il giudice in fin dei conti è una persona, un essere umano, così la tua testa e le sue idee che formano, appunto, il giudizio. E il giudice può condannare od assolvere, può marchiare un colpevole o ripulire un innocente. Un giudice deve giudicare, raramente può capire. L'aula di un tribunale invece è di per sé un luogo simbolico del mondo d'oggi: una scuola di attualità e di formazione; una fabbrica di esemplari del «come si vive».

E' per questo che se c'è un luogo e un momento più insopportabili in cui si possa parlare di quella notte in cui venne bruciato vivo mentre dormiva sotto il Tempio della Pace Ahmed Ali Giama, questi sono l'aula di un tribunale e i tempi di un processo. Quello che si è aperto lunedì mattina in seconda Corte d'Assise, nell'aula Occorsio del tribunale di Roma, non è un processo, se per questo si intende la celebrazione di un atto di esercizio della Giustizia. Il presidente della Corte, i giudici, i giudici popolari, il pubblico ministero, gli avvocati, il pubblico in sala, gli stessi imputati che siedono là, dietro quella gabbia senza sbarre, sono soltanto coreografia della ce-

lebrazione di un rito, un appuntamento a cui — se scomparisse il rispetto della forma — i partecipanti potrebbero rivestire allo stesso modo i panni degli imputati e dei giudici.

Marco Rosci, Roberto Golia, Marco Zuccheri, Fabiana Campos, i quattro giovani accusati di concorso in omicidio volontario aggravato compiuto per «motivi obiettivi» sono tutti ragazzi che negli interrogatori hanno dovuto raccontare

E' un racconto fitto di particolari: di osterie e bisticcari, di osterie e bar frequentati, di strade percorse in motocicletta, di appuntamenti intorno alla mezzanotte sotto casa di quello o di quell'altro amico. Per ritenerli colpevoli manca soltanto il riconoscimento della loro partecipazione all'ultimo atto di quella «normale serata»: un cerino che dette alle fiamme il corpo di un giovane somalo che dormiva sotto un arco di una chiesa nei pressi di piazza Navona.

Il riconoscimento non c'è stato, il processo iniziato oggi con la sua prima udienza è un «processo indiziato», le testimonianze non sono mai andate al di là del «mi sembra di aver visto o notato». I principali testimoni sono quattro arbitri che quella sera del 21 maggio dell'anno scorso erano appena usciti da un'osteria dei

dintorni di piazza Navona; nelle loro deposizioni ai giudici hanno sempre detto di aver notato quattro ombre che su due moto si allontanavano dal Tempio della Pace intorno alla stessa ora in cui moriva carbonizzato Ahmed Ali Giama.

Troppi poco anche per condannare. Saranno riascoltati nel udienze dei prossimi giorni. La prima udienza si è aperta con l'interrogatorio di Marco Zuccheri e di Marco Rosci, definito da tutti «un bravo ragazzo» di 24 anni, il primo rappresentante di pelletterie con qualche carico pendente per precedenti di furti e scippi 21 anni, dice la biografia del secondo.

Dopo avergli fatto riascoltare il racconto reso nei loro interrogatori, il presidente della Corte gli ha rivolto domande del tipo «Lei fuma, i suoi amici fumano?», sottolineando che non si riferiva all'uso di sostanze stupefacenti ma alle normali sigarette. Un'altra domanda rivolta ad entrambi gli imputati è stata «In altre occasioni ha mai notato in che modo accendessero le sigarette i suoi amici» a cui la risposta non poteva essere che «Con i cerini o con la macchinetta accendisigari». A Marco Zuccheri è stato inoltre domandato della sua collocazione politica, in quanto nella sua abitazione furono ritrovati volantini di De-

mocrazia Nazionale, un libro «Roma Nazista» ed altre suppellettili che l'imputato ha dichiarato essere «un regalo fatto dalla vedova di un generale di PS e — per i volantini — un favore che avevo fatto a un amico che mi aveva chiesto di distribuirli». «Comunque — ha aggiunto Zuccheri — politicamente mi dichiaro di centro e non sono per la discriminazione razziale. Neri o bianchi per me gli uomini sono tutti uguali».

Ad assistere al processo c'erano molti giovani ragazzi amici dei quattro imputati, tutti assolutamente convinti dell'innocenza almeno del loro amico perché, lo ripetono più volte parlando con un giornalista, «lo conosciamo troppo bene ed è assurdo che voi lo giudichiate». «Comunque sia andata, chiunque sia stato — aggiunge un altro — quelli che fanno più schifo sono quelli dell'ambasciata somala che sembra si siano presentati parte civile. Prima lo hanno cacciato via quello lì, prima lo hanno mandato a morire in Italia, e poi vogliono pure il risarcimento».

La seconda udienza è per domani, martedì: davanti alla Corte sarà il turno di Roberto Golia e Fabiana Campos. Sarà il secondo atto di un appuntamento tra specchi, e non tra colpevoli e innocenti.

Contro il nucleare

TUTTI IN BICICLETTA A VIADANA CONTRO LA CENTRALE TERMONUCLEARE DOMENICA 20 APRILE DALLE ORE 12 ALLE 22 PIAZZA E GIARDINI DI VIADANA (MANTOVA).

Partenze per Viadana da: PARMA, Piazzale della Pace, ore 10;

MANTOVA, Piazza delle Erbe, ore 10;

REGGIO EMILIA, Piazza Martiri 7 luglio, ore 9

MODENA, Piazza Grande, ore 8;

GUASTALLA, Piazza Mazzini, ore 10;

SASSUOLO, Piazza della Libertà, ore 8

CARPI, Piazza Martiri, ore 9

CASALMAGGIORE, Piazza Garibaldi, ore 11.

Gruppi organizzatori:

Movimento antinucleare di Viadana, Associazione radicale di Parma, LOC Lega obiettori di coscienza, Comitato per i referendum dell'Emilia Romagna, Federazione giovanile socialista dell'Emilia Romagna, Collettivo nonviolento bassa reggiana di Guastalla.

Ore 16, parleranno:

Gianfranco Spadaccia (PR), Mario Capanna (DP), Enrico Boselli (FGSI), Rosa Filippini (Amici della Terra).

Radio Po di Pomponesco (MF 94,7) terrà in mattinata un filo diretto tra gli oratori e gli ascoltatori.

Nel corso della giornata e alla sera interventi dei seguenti gruppi musicali e teatrali.

Surprise band, off-limits, Giancarlo e Paolo (musiche irlandesi), Aquatraz, Free wind, Kerosene, Artistico Balestrazzi, Orchestra buonanotte suonatori, Teatro imprevisto. Diapositive di Sergio Flisi: «Una giornata sul Po».

TAVOLI DI RACCOLTA FIRME PER I 10 REFERENDUM. IL PALCO E' APERTO A TUTTI GLI INTERVENTI. SARA' ASSICURATO UN SERVIZIO DI RISTORO, CON PANINI, VINO, SALUMI E TORTA FRITTA.

La bicifestazione

MILANO. Oggi, martedì 15, alle 20.30, Bici-assemblea all'Arco della Pace in preparazione della bicifestazione di sabato pomeriggio.

Una festa di primavera

BOLOGNA. Sabato 19 aprile dall'alba fin dopo il tramonto in Piazza Maggiore con l'arrivo del sole GRANDE FESTA DI PRIMAVERA.

Affresco collettivo dell'autobus del sole! Gruppo di musica rock, pop, folk, punk, classica e da camera. Disc jockey. Teatro. Maschere e burattini. Poesia. Fotografia. Astrologi, maghi, chiroscopisti. Vino e spezie orientali. Torte, intorti, baci!

Per contatti telefonare a «lista del sole» c/o Gruppo consiliare «Sinistra indipendente» dalle 10 alle 14: 051/27620-277720 oppure recarsi al circolo fotografico «L'occhio quadrato», vicolo della neve 4, tel. 051/490452.

Catania- La lotta per la casa provoca la crisi al Comune

Intanto i coniugi dei venti capifamiglia arrestati continuano l'occupazione delle case di S. Giovanni Galermo

Catania, 14 — La lotta per la casa per gli sfrattati è risultata strettamente collegata alle vicende politiche del Comune in questi ultimi mesi. Cerchiamo di riassumerla brevemente: alcuni mesi fa diverse centinaia di famiglie — provenienti da «abitazioni» che non erano tali neanche di nome — attuano l'occupazione di diversi nuclei di case IACP terminate, ma non ancora assegnate. Viene ordinato lo sgombero e nel giro di qualche giorno tutte le case sono «liberate».

Generalmente fatto in maniera pacifica — il Comune insieme ai camions per le masserizie manda latte e brioches per i bambini — sporadicamente sfocia in episodi «violenti»: un primo arresto di tre dimostranti, e poi l'occupazione per ben due volte del Comune. Nell'insieme insomma possiamo dire che si segue lo schema abituale, il confronto con proteste da una parte e promesse di intervento dall'altra, sospensione dell'agitazione e ripresa della stessa quando ci si rende conto che le promesse restano tali. Qualche intervento comunque viene tentato: l'ordinanza di requisizione di un nucleo di case di seconda abitazione «Villaggio Campo Mare» (cui rispondono i proprietari con blocchi stradali e contredenne); avvio di un'inchiesta prefettizia e di una parallela della magistratura.

Ed i senza casa?

Nel frattempo, alloggiati in hotels e pensioni, nonché in un camping, le cui condizioni di abitabilità durante l'inverno sono immaginabili — tra freddo, umidità, mancanza di acqua e di luce — diventano oggetto scatenante di una crisi a catena. I pretori del posto Papa e Gennaro, infatti, nel corso di una inchiesta sulla refezione scolastica sequestrano tra gli altri anche dei documenti da cui risultano deliberate comunali sospette sull'assegnazione di fondi straordinari ad alcuni senza casa. Viene sospeso dall'incarico l'assessore Bonaccorso (PSI) ed arrestato il suo braccio destro Nalis. Contemporaneamente le comunicazioni giudiziarie raggiungono il sindaco Coco e l'assessore Vellini per, tra l'altro, «interessi privati in atti di ufficio» ed «eccessivo onere finanziario a carico del bilancio comunale». Stupore e sbandamento generale di fronte a dei provvedimenti giudicati e-sperati.

Circa due settimane fa un'altra «bomba»: il decreto di sospensione dall'incarico per il sindaco Coco (DC), il vice-sindaco Zappalà (PSI) ed il segretario generale del Comune Dall'Acqua. Succede il finimondo in quanto una variabile imprevedibile fa saltare i pezzi di un gioco abituale. Minacce di dimissioni generali, prese di posizione dei partiti,

Enza Venezia
Agata Ruscica

lettera a lotta continua

Il medico, il carabiniere e il vicino di casa

Quella che segue è la richiesta di una risposta da parte di M. Fagioli — e prima o piuttosto da parte di quei compagni e amici che seguono le sue terapie seminari. Come può un medico rifiutare in maniera a prioristica, e quindi adialettica, il malato e la malattia che spesso, nel caso specifico, non ha nemmeno diagnosticato («la diagnosi della malattia mentale la fa il carabiniere e il poliziotto — o il vicino di casa» — così ha detto M.F.)?

Caro Massimo, ho avuto la sventura in gioventù di incontrare una donna assai bella. A me parve bellissima appena la vidi. La corteggiai per una intera serata in casa di amici dove entrambi eravamo stati invitati ad una festa. Poco dopo la mezzanotte la mia bellissima cenerentola, adducendo il motivo che era stanca, se ne andò. Non mi ci volle molto a trovare una scusa per andarmene pochi minuti dopo. Avevo bevuto molto e le strade e stradine del centro, deserte, se si fa eccezione per qualche puttana, molli di pioggia, si trasformarono per me in uno di quei labirinti che mi ricordo di aver visto in un istituto di psicologia — un milione di anni fa — e che servivano per certi esperimenti sui topi: sull'istinto, la memoria, gli stimoli, ecc.

Dentro quei vicoli mi muovevo con una certa sicurezza. Guidato da un desiderio forsennato e dalla certezza che un desiderio pressoché analogo mi calamitava verso il suo soddisfacimento. Era una sensazione dolce, rafforzata dall'alcool. E il mio corpo era in subbuglio. Pensavo che tu intenda cosa voglio dire. Aveva delle labbra bellissime: gliele avevo guardate a lungo e mentre le guardavo cresceva il desiderio di baciarle. Poi, quando se ne è andata, ha salutato tutti baciandoci: quando ho sentito le sue labbra sfiorare le mie non ci ho visto letteralmente più. Eppure era la prima volta che la vedevo.

La luce gialla dei lampioni ha messo in evidenza una silhouette di donna, vicino al duomo, quando ormai stavo per rinunciare e mi accingevo ad uscire dal labirinto per una strada laterale che conosco molto bene. Era lei. Ovviamente. Dovevo dirglielo che era bellissima. Ce l'avevo dentro da qualche ora, ormai. Appena ci siamo avvicinati mi ha succhiato le parole dal cuore in un bacio, che caro Massimo, ti auguro di provare qualche volta. Se fossi un poeta invece che un impiegato statale forse potrei tentare di descrivere i liquidi infuocati che mi scendevano e salivano per il corpo, mescolandosi nelle labbra incollate alle sue ad un fresco sapore di mentuccia pre-alpina che fluiva dal suo respiro.

E non finì con quel bacio: come è facile intendere. Quell'incontro ha segnato in maniera indelebile la mia vita.

Sono passati tantissimi anni e l'altra mattina, quando ti ho sentito parlare nell'aula magna del magistero a Firenze, tra le tante cose che hai detto una mi ha fatto sobbalzare. All'improvviso mi è crollata l'immagine che mi ero fatto di te. Quella di medico e di scienziato, di terapeuta e di ricercatore, di critico duro, caustico, ma costruttivo. Ammiravo la sicurezza e le argomentazioni con cui

davi del cretino a Freud e di marionetta a W. Reich. E la passione delle testimonianze di chi segue i tuoi seminari ti arricchivano ai miei occhi di un calore umano, di una sensitività non usuali. Togliere la follia che è in ognuno di noi, ripulire la nostra mente dal nostro io infetto e restituirla alla dolcezza dell'inconscio mare calmo. Rinascere alla vita. E rinascere in maniera diecimila volte più bella perché questa volta siamo noi gestante e feto ad un tempo. E tu la levatrice. Rinascere con la coscienza di nascere. E di nascere sani. In questa guerra contro il male ti vedevo in prima linea, troppo e troppo astiosamente attaccato da troppi per non capire che dietro le critiche si celano gli interessi privati delle cosche del potere, la lesa maestà dei sacerdoti di una falsa democrazia che in realtà è democrazismo volgare.

Poi quella tua frase che è rimbombata nell'aula, resa stridula dagli amplificatori, catturata da decine di magnetofoni: «Io a scopare con una sifilidica non ci vado perché me l'attacca. Poveraccia, non è mia colpa sua se si è presa la sifilide, ma io non ci posso andare perché sarebbe un suicidio: bisogna che faccia una dialettica con la donna sifilidica: che prima si curi, poi ci andrà a scopare».

Ebbene, Massimo, la donna di cui ti ho parlato all'inizio era sifilidica.

Non lo seppi subito. Passò qualche mese in cui la nostra relazioni all'inizio. E quindi facciosaia dai toni alti di tutte le lazioni all'inizio. E quindi faccio a meno di descriverteli. Poi dopo qualche tempo cominciai a provare delle sensazioni strane: camminavo a piedi nudi sul marmo freddo del pavimento della camera dopo aver fatto all'amore e mi pareva di camminare sul velluto; mi bruciavo la pelle delle dita cercando di spegnere al buio mozziconi di sigaretta e sentivo solo una leggera puntura di spillo. Attribui sulle prime questi sintomi alla grandezza straordinaria del nostro amore. Poi un medico mi disse che era sifilide. L'a-

vrei ammazzata quella donna. Andai a casa sua furibondo. Le sue labbra di velluto succhiavano la mia rabbia; i suoi occhi mi ritrascinarono di colpo nel mare in tempesta della nostra relazione amorosa.

Ci curammo per sei mesi in maniera intensiva con la penicillina. E poi ancora per due anni e mezzo. Oggi sono contento di non averle chiesto prima, quella sera, se aveva la sifilide; sono contento di avere avuto con lei l'unico rapporto dialettico possibile: non essere scappato. Stiamo ancora bene insieme.

Ti ho raccontato questa storia per dirti che mi sembra ti manchi qualcosa per essere davvero uno scienziato: ti manca la passione che può trascinarti, con gli occhi zampillanti di gioia, tra le braccia della donna sifilidica, del malato, dell'omosessuale (se ti tira ovviamente: non certo per morale) senza paura di apprestarti. Hai parlato tanto di pestilenze, di epidemie, l'altra mattina a Firenze: è un esempio che come medico ti sta a cuore. Eppure dovresti sapere quanto è illusorio presumere di curare la peste standone fuori, per paura del contagio.

Spero di poterti ascoltare nuovamente e più a lungo perché forse ho capito male.

Luciano Ardicioni

Fagioli e finocchi

Sapevamo che in questo tipo di società ci si vuole a tutti i costi reprimere.

Ci si considera malati come i drogati, fuorilegge come le puttane.

Ci hanno sempre preso per il culo, picchiati, esauriti, castrati.

Ci hanno relegati nel buio, e nel buio noi ci siamo incontrati, abbiamo scopato, ci siamo ammalati, nel buio siamo morti di dentro.

Che cazzo vogliono di più? Che cazzo vuole quello stronzo di Fagioli?

Noi non abbiamo sessualità, siamo ipocriti e suicidi.

Ma lui, non è forse un gran frocio represso?

Non ci odia (e così feroce-

mente), solo perché non riesce ad essere come noi?

Quello che più mi rompe le palle, è che già c'è un sacco di gente stronza e montata in giro, figuriamoci come possono essere educative le cazzate che lui scrive, per la gente che le legge.

E si, perché quello che dicono gli psicologi si crede attendibile.

Non voglio più sensi di colpa, sono fiero d'aver abolito certe barriere, oltraggiato certe moralità e non rispettato certi principi.

Sfida ci hanno chiesto e sfida è!

Porca puttana, io scopo quando e con chi mi pare, e se costui al posto della vagina ci ha un cazzo... tanto meglio!!

Io tra i froci ho conosciuto le persone più sensibili, i più veri artisti, i più grandi geni, gli amanti più abili, i buttoni più puri di dentro, che gay significa diversità, arte, genio.

E se realmente c'è una differenza tra gli etero e i froci, è perché questi ultimi hanno una sensibilità maggiore, una anima più bella.

Vorrei tanto che tutti i gay avessero la forza per essere felici; felici d'esser diversi, felici di vivere, felici d'esser froci!

Se fossi un albero vi darei ricovero, uccelli dell'aria... e morte, Morte ai cacciatori!!!

Emanuele M.

Un «attivo» contro la repressione a Roma

Di fronte al progetto complessivo di normalizzazione e di ristrutturazione repressiva nei confronti del movimento di classe, i compagni del comitato proletario Magliana sentono l'esigenza e la necessità di organizzare una campagna politica che giunga alla ripresa di un'attività capace di intaccare tale progetto.

Non intendiamo, con la nostra iniziativa, affrontare o ripercorrere gli errori di sempre come per esempio le mobilitazioni fini a se stesse ma altresì intendiamo richiamare tutti i settori di classe organizzati e non, ad una globale analisi politica a partire dall'«inchiesta inquisizione 7 aprile», da cui lo studio di una bozza di programma.

E' per noi prioritario aprire questo dibattito tra i compagni della zona ovest, che abbia come fine la costruzione di un convegno cittadino, sulle basi di un programma di cui si sente l'esigenza a partire dalla criminalizzazione di sempre più vasti settori di classe, e dai sempre più frequenti tentativi, da parte dello Stato di far passare progetti antiproletari. Calogero ha iniziato per primo a portare avanti sul piano dell'inquisizione, il discorso sulla identità politica tra il movimento clandestino e il movimento dell'autonomia operaia, sostenendo che a monte di tutto ci fosse un'unica direzione strategica composta da avanguardie riconosciute come Toni Negri, Scalzone, Pipperno, Vesce e gli altri arrestati del 7 aprile del 1979.

Questa sporca e infame tesi è stata poi avallata dallo statista maggiore della magistratura e da un vasto quadro politico che vede in prima fila il PCI con Pecchioli (responsabile delle Sezioni problemi dello Stato).

Dopo 8-9 mesi spunta all'orizzonte un nuovo vecchio personaggio: Carlo Fioroni, il quale espone una sua verità-vangelo che si trasforma in legge Fioroni; da qui nasce l'operazione del 21 dicembre portata avanti dai soliti: Calogero, Fais, Gallucci.

Più in là cioè l'11 marzo '80 una nuova provocazione al movimento di classe, questa oltre ai soliti loschi figuri di sempre vede un nuovo nome: Borracetti. Ultimamente tra il primo e il 10 aprile ennesimo blitz a Roma, Milano, Biella, Empoli, Torino. A Roma Infelisi manda in galera due compagni riconosciuti dell'autonomia.

Al nord magistrati torinesi e i nuclei speciali dei carabinieri hanno colpito direttamente nelle fabbriche. Tutto questo clima di caccia alle streghe ha anche permesso le vendette vere e proprie che lo stato andava cercando: Paolo e Daddo condannati a 14 anni di reclusione ciascuno; Radio Onda Rossa è stata messa a tacere e i suoi redattori sono stati incarcerati sotto accuse fantasma, Daniele, Luciano e Giorgio arrestati sotto l'accusa di internazionalismo proletario.

Si impedisce qualsiasi tentativo di manifestare il proprio antifascismo come testimoniano i fatti di piazzale del Verano, ai funerali di Valerio, dove i compagni sono stati presi a colpi di mitra, e il successivo ferimento del compagno Antonio Musarella da parte di due carabinieri a piazzale degli Eroi.

Noi per tutti questi motivi abbiamo disertato la farsa di piazza Navona, in cui non si esprimono contenuti interni al movimento di classe, inoltre rifiutiamo il confronto, sia pure dialettico con chi «svende» le lotte del movimento in nome di una politica tutta interna ai canali borghesi. Sulla violenza abbiamo una visione nostra che è patrimonio delle lotte di almeno un decennio, all'interno del quale si è sviluppato un forte antagonismo e una grande coscienza di classe; sulla clandestinità invece esistono divergenze politiche di fondo che vanno sviluppate però internamente, attraverso le lotte, le analisi, le discussioni dei singoli collettivi.

In quella scadenza inoltre non si intaccava nessuno interesse, nessuna prospettiva, nessuna analisi su quello che oggi è lo stato per bocca di Cossiga e per mano di Dalla Chiesa.

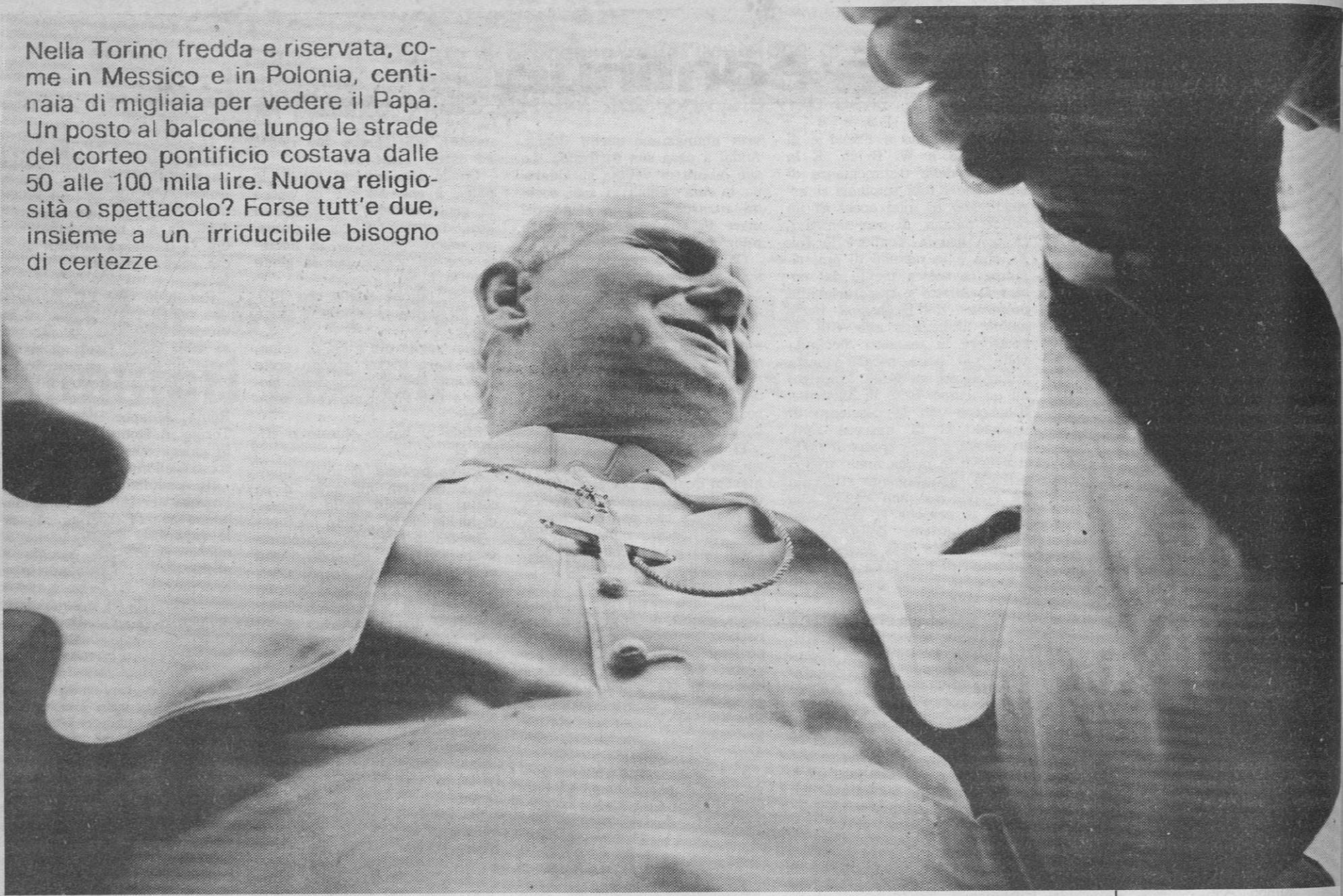
Siamo stufi di accettare passivamente la violenza del regime, la criminalità della polizia e carabinieri, che si avverte ogni giorno di più all'interno dei quartieri proletari (militarizzazione del territorio). Siamo stufi di vedere criminalizzati compagni che lottano contro la disoccupazione, il lavoro nero, il carcere speciale il carcere nel suo insieme, ecc.

Lottare contro queste cose significa lottare contro la repressione, la quale si manifesta e si diffonde anche e soprattutto sotto queste forme. Per questi motivi abbiamo deciso di creare questa scadenza la quale sviluppa un programma che vada al di là di una mobilitazione fine a se stessa e che sia l'inizio di una fase che veda ricompatti interni settori di classe.

Appuntamento per i compagni della zona Ovest di Roma: sabato 19 aprile alle ore 17 nei locali del comitato proletario Magliana in via iPeve Fosciano 52.



Nella Torino fredda e riservata, come in Messico e in Polonia, centinaia di migliaia per vedere il Papa. Un posto al balcone lungo le strade del corteo pontificio costava dalle 50 alle 100 mila lire. Nuova religiosità o spettacolo? Forse tutt'e due, insieme a un irriducibile bisogno di certezze



Torino, domenica 13 aprile 1980. Una mattina bella, di sole. non fa neanche troppo caldo. La città non toccata dal percorso del Papa è vuota, come ogni domenica mattina; forse più del solito, o magari di solito non ci si fa tanta attenzione. Arriviamo nella zona «papizzata», ma nella parte che «lui» visiterà nel pomeriggio: Via Po, Piazza Vittorio, Piazza Gran Madre di Dio, un po' di curiosi, ai lati delle strade ci sono delle transenne inghirlandate con nastri di plastica bianca. Le chiese sono chiuse e vistosi cartelli avvisano che per oggi tutte le sante messe sono sospese per permettere ai sacerdoti di partecipare alla cerimonia che si tiene in Duomo. In compenso le strade sono fornite di altoparlanti, disposti ad intervalli regolari che trasmettono «lui» in diretta. In Piazza Vittorio, vuota di persone, ma piena di transenne, rimbalza la voce di Wojtyla, che ha un tono un po' sinistro come se arrivasse dall'inferno e non dal cielo o dalla

Ci fermiamo davanti ai carabinieri di un cellulare venuto da Padova; sono giovani e un po' nervosi.

Da quanto siete qua?

Da stamane.

Si passa di là?

Non so, non sono di Torino.

Perché siete venuti?

Potrebbe succedere qualcosa.

Oltre a carabinieri e ai vigili, il percorso è costellato di ambulanze (crepi il comune rosso se ha mai fatto tutto questo per il primo maggio). Ci sono tre signori di mezza età, coi camici bianchi che sostano davanti, fumando una sigaretta dietro l'altra.

Come mai qua?

Se si sente male qualcuno, o succede qualcosa, di brutto... Sa.

Avete già dovuto portare via della gente?

Si, uno che ha avuto un male, un colpo, e una incinta che non si sentiva bene. Per fortuna che oggi non fa troppo caldo, se fosse stato come ieri, andavano giù come pere cotte... Se poi veniva in agosto, pensa tu...

Ti ricordi, aggiunge un altro, alla Sindone, come pere cadevano.

Adesso la Sindone — risponde il primo — ce l'abbiamo noi in ambulanza: è un mese che non cambiano il lenzuolino.

E se si sentisse male il Papa? Quello sta bene...

... Ma invecchia anche lui...

... Se non gli succede niente di brutto prima.

Ma figurati se a quello gli succede qualcosa, a lui no.

Ma lui non muore.
Fino a che ora dovete restare?
Fino a stasera. Ma lui è uno alla buona. Ci invita per pranzo. Tutte le sue mogli sono lì che cucinano.

Ah, sì, perché quand'è ora di mangiare mica guarda in faccia nessuno, interrompe e mangia. Cucinano bene le sue mogli.

E a Caselle (l'aeroporto), l'aveva visto?

Lì, scherzi! Porco Dio, c'erano trenta macchine...

Trenta, che dici, saranno state quaranta utilitarie, si fa per dire, lunghe di qua fino a là. Si tratta bene, lui.

Vediamo una ragazza con una spilla antinucleare (in spagnolo), che vende la «Gazzetta del Popolo» edizione speciale, con supplemento a colori sul papa. «Lo faccio tutte le domeniche, mi danno 15 mila lire fisse, più 50 lire per ogni copia che vendo».

Ha la faccia simpatica, gli occhiali azzurri, e l'aria un po' stramiona, non di quella che vende un inserto speciale su di lui. Infatti non fa molto per incrementare le vendite, sta lì e aspetta.

Due ragazzini sui dieci anni sono seduti su di una transenna. Uno guarda un segnale stradale pieno di scritte. «Di', Giovanni, ma una ragazza di un anno può saper scrivere?» «Non so, perché?» «Qua c'è scritto Angela 12 gennaio 1979 e adesso siamo nell'80» «Mah!». Al lato della piazza un noto sindacalista della

terra. Le scritte in piazza e lungo tutto il percorso sono state cancellate, i manifesti di ogni genere e tipo ricoperti da fogli bianchi, ma solo quelli che «lui» potrebbe vedere.

L'interno delle colonne sotto i portici ha mantenuto la sua solita aria un po' sfatta, con i muri pasticciati. Arriviamo in Piazza Castello, dove è atteso tra un'oretta. Carabinieri ogni dieci metri cellulari dietro le due ali di gente che aspetta pazientemente, ma anche un po' annoiata. Una chiesa è stata aggredita con uno striscione in polacco; molta gente segue la Messa per radio, dato che qua non ci sono altoparlanti; un po' come quelli che la domenica vanno al parco con le orecchie incollate al transistor per sentire i risultati delle partite. Tanti bambini, famiglie, bambine vestite di bianco, con quelle scarpe a punta, e i fiorellini di panno nei capelli.

CISL, segretario FLM, lì con la famiglia, sta sbuffando perché si è avvicinato uno in bici, con le brache corte che ostentatamente fischia l'Internazionale.

Il noto sindacalista l'avevamo già incontrato mentre si avviava verso la piazza e andava, così ha detto, a vedere le centinaia di migliaia di persone «che noi non portiamo più in piazza».

Sia lui che la famiglia erano vestiti a festa. Si incontrano anche dei compagni, venuti a «vedere».

Centinaia di persone hanno la macchina fotografica: in alcuni momenti non si riesce a capire chi fotografa chi. Da un lato della piazza c'è una macchina con una colomba della pace, enorme, piazzata sopra. A lato una scritta «il dovere, la fede e il sapere illuminano l'uomo e lo portano verso un mondo migliore e più giusto».

Raid della pace Vigevano-Roma. Remo Bertolli. Il signor Bertolli ci spiega che da quando è andato in pensione nel 1973 si dedica a queste cose: «Il Papa per me è solo un mezzo, un'occasione per far

vedere queste sculture, per parlare con la gente. Vedete anche quell'anfora? Lì ho rappresentato le due grosse rivoluzioni quella francese e quella russa e poi la guerra.

Per venti anni ho fatto il direttore tecnico, conosco il mondo e il potere della tecnologia e dei mass-media. Allora mi vesto così e porto i capelli lunghi, giro con questa macchina per farmi notare. E' tutta scena.

ma così la gente non mi può non vedere. Ed io voglio che capisca che si può cambiare il mondo anche senza rivoluzioni, che la tecnica di oggi dovrebbe dare un po' a tutti, ed invece c'è gente che muore di fame e chi ha le ville. Io ho la quarta elementare e prima facevo il contadino, ma poi ho letto, Dante e altro e mi sono chiesto, ma che umanità è mai questa?»

In via Roma, alcuni radicali distribuiscono volantini; ieri sera hanno anche fatto una festa anti-concordataria in piazza San Carlo. La gente piglia i volantini svogliatamente.

Sotto i portici di via Roma uno sui trent'anni, coi capelli rossicci, ricci, che legge «il Manifesto», risponde un po' imbarazzato. «Perché sono qui? Per curiosità, non ho mai visto il Papa e ho pensato che era ora di farlo. Poi qua c'è gente, e si deve andare dove c'è gente».

Un signore sui cinquanta, l'aria da impiegato, risponde senza imbarazzo.

Da quanto tempo è qui?

Da quasi due ore.

Perché vuol vedere il Papa dal vivo, non le andava bene la TV?

Ma io lo volevo vedere perché insomma è il primo cittadino italiano, e il rappresentante di Dio in terra. E' logico che lo voglio vedere».

Poi un padre, con un figlio sui 12 anni.

«E' un'ora e mezza che sono qua, sono scacciato; tutto per

vedere uno in carne ed ossa. sto di t me me; sono venuto perché volle e no l'una e ne sta noi.

Domen gio, Pia Il Papa sono le che arriv voluto v sona, e aveva d no scors ria molto distinta. Lei, con un stola di visone ha una tipica faccia da piemontese bene, n so stretto e un po' adunco, o chi chiari e sporgenti, tutta le ambi

Gelati a gusti: pi duia, cr glia, fra Vittorio Piazza G quella pullman

Il palc una spe antiproiet Il balco no pien è ancora

un posto lire e 50 Anche qu no anche che fam uno di q facendo saporano. Gno il dis

Perché il Papa è importa secondo lei?

Perché è unico nella sua ca goria, nel suo genere.

E' contenta che sia venuto Torino?

Si, anche perché valorizza città, nel bene e nel male, me

te in evidenza quello che sian e perché forse qualcuno si gu

derà dentro, qualcuno — sogno

ge preoccupata — che di solito non lo fa».

Una coppia giovane con una bimba in braccio ride alle nostre domande: «Siamo stanchi, forse era meglio se stavamo a casa a guardarla in TV».

Perché siete venuti di persona?

Siamo contenti di vederlo a Torino.

Due giovani freak pensano di fare una colletta, due bucati chiedono soldi con più insistenza.

Tre militari seduti sulle transenne ridacchiano: «Ci hanno dato il permesso di uscire per vedere il Papa. E noi siamo venuti qua. Ma adesso ce ne andiamo, facciamo un giro».

Un mormorio tra la folla ci fa voltare, che sia lui che arriva? No, è un cane che passeggiava in mezzo alla strada e mentre passa la gente lo applaude. Tornando indietro troviamo uno che vende panini, un banchetto di libri con opere di Giovanni Paolo II, un compagno incattivato perché la Confesercenti gli ha chie-

la città: «Sorelle, voi col vostro esempio... dalle vostre labbra...». Il tutto sembra cadere nell'indifferenza più nera.

Questa mattina c'era più entusiasmo. Sarà il tempo o l'attesa. Neanche la frase: «Torino mi piace più di Roma» o qualcosa del genere, cui seguono due minuti di applausi tramite altoparlanti riesce a scuotere le facce, a strappare un sorriso; qui le facce sono di operai e impiegati, casalinghe, matrone e vecchiette. Qualche coppia giovane vestita all'ultima moda e un po' di giovani freak che ridono. Questa mattina si vedevano anche tanti malati, vecchi e handicappati, portati in giro dalle famiglie, legittimate per una volta tanto a portarli fuori, a vedere, a ricordare. Anche molti genitori sembrano aver portato i figli a vedere, a ricordare.

Insomma qui pare più un'occasione che un avvenimento. E le uniche che ascoltano il rappresentante del loro dio poligamo, sono loro, le spose di Cristo,

che tanto sottovoce. «Io, vedere il Papa? Siamo matti». Non ha neanche un dente, ma in compenso è molto battagliera e ha voglia di parlare. «Sto all'Opera Pia, all'Istituto di Carità. Le suore fanno schifo, altro che quello che dice lui. Venga a mangiare da noi, costa 8.500 lire al giorno e ci dobbiamo comprare da mangiare noi. Loro invece mangiano e bevono bene, altro che carità. Ho 67 anni, ma ci tengo alla salute».

In piazza, vigili del fuoco con i riflettori pronti, gente con i binocoli e le macchine fotografiche. Un bimbo: «Ma dov'è? Non lo vedo». «Non c'è ancora. Là dove ci sono le bandiere». «Dove?» «Là». Una signora: «Di qua non vedo!» Un'altra: «Io oggi l'ho già visto due volte». Tre giovani passano di lì vestiti come noi, ma sono di passaggio, cercano lo zoo (che è da un'altra parte). Un giovane è appoggiato ad una transenna da dove sicuramente non vedrà nulla. «Sì, lo so che di qua non si vede nul-

Sono venuto da Biella... e non ho visto niente

ed ossa di sto di tenere aperto il ristorante e non è andato nessuno. E' se stato per l'una e mezza, ha chiuso e se ne sta andando a casa. Anche noi.

Domenica, 13 aprile, pomeriggio, Piazza Gran Madre di Dio. Il Papa era atteso per le sei, sono le cinque, ma già si sa che arriverà in ritardo perché ha voluto vedere la Sindone di persona, e non da lontano come aveva dovuto fare quando, l'anno scorso, da «semplice» cardinale era venuto in pellegrinaggio. Il cielo si è coperto. Fa più fresco. Saranno contenti quelli delle ambulanze. Bimbi e gelati. Gelati a non finire di tutti i gusti: pistacchio, amarena, gianvita, crema, stracciatella, vaniglia, fragola e limone. Piazza Vittorio è piena, inaccessibile. Piazza Gran Madre lo è a metà, quella davanti. Dietro quattro pullman di carabinieri.

Sul retro della chiesa incontriamo uno del servizio volontario; ci chiediamo se sia il servizio d'ordine di CL, ma invece, ci spiega uno di loro, sono gruppi diversi. Lui viene da un istituto religioso, altri sono scout, altri non sa.

Perché lo fai?

Me l'hanno chiesto. L'avevo già fatto per la Sindone e pensavo che mi avrebbe interessato.

E invece?

E invece è diverso. Della cosa del Papa mi interessa fino ad un certo punto. La gente che è venuta alla Sindone lo faceva per fede, qua invece è per curiosità e fanatismo. Basta?

C'è più o meno gente del previsto?

«Meno no, come previsto».

Da questo lato della piazza c'è meno gente. Famiglie con le seggi, fiori di plastica che straripano dal primo piano di una casa vecchia, uno striscione dell'Azione Cattolica da un'altra parte, stendardi, sempre dell'Azione Cattolica. Una signora si avanza sorridente e bestemmiano nean-

sparse nella piazza, con faccia attenta.

Un tale discute con un vigile PCI, spiegandogli che ha dato un voto al PCI, anzi a Todros (deputato torinese) perché hanno fatto l'università insieme, e perché Novelli è un bravo sindaco, e uno alla DC perché non vuole essere scomunicato e perché il Papa e solo lui può fermare gli Unni, e i Russi.

Sul retro della chiesa incontriamo uno del servizio volontario; ci chiediamo se sia il servizio d'ordine di CL, ma invece, ci spiega uno di loro, sono gruppi diversi. Lui viene da un istituto religioso, altri sono scout, altri non sa.

Lei: «Stamattina al Duomo c'era meno gente, ma per vedere ho sfiorato il collo e gli occhi anche perché sono un po' bassa. Adesso sono qui, ho una cugina che abita vicino, andiamo lì, i bambini sono stanchi».

E poi è arrivato lui, esso, il Papa dei cattolici. Con abile regia il suo ingresso è stato preceduto da una buona mezz'ora di descrizione minuziosa dell'avvicinarsi: «Ecco, è in piazza Vittorio, salutiamolo da qui sventolando i fazzoletti bianchi, ecco saluta la folla, ecco che...».

Gli altoparlanti trasmettevano musica e canti, un alleluia quasi a ritmo di rock (classico, non punk). Più simile ad un dio inca che ad un cristiano, con mantello rosso è salito sul palco con il vetro anti-proiettile. Un discorso sul lavoro, una «dura necessità», a volte «pesante e ripetitivo», perché retaggio del peccato originale. E poi il terrorismo. La folla prima entusiasta ora si fa attenta. Ma è già finito e come Mandrake riparte.

pagina a cura di Bruno e Vicki

Antologia

(Da nove discorsi — in 12 ore — di Giovanni Paolo II)

La Felicità

L'atteggiamento consumistico non prende in considerazione tutta la verità sull'uomo. L'uomo è creato per la felicità. Sì, ma la felicità dell'uomo non si identifica affatto con il godere.

La paura

L'uomo contemporaneo ha paura. Hanno paura le superpotenze che dispongono di quegli arsenali; ed hanno paura gli altri: i continenti, le nazioni, le città... il timore che travaglia gli uomini moderni, non è forse nato anch'esso, nella sua radice più profonda, dalla «morte di Dio»?

La speranza

I santi appartengono al passato, non bastano per i tempi odierni — dirà qualcuno —. Ma Cristo c'è. Ed Egli basta per ogni tempo: Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre.

La lotta

Si sono sviluppate quelle formule esasperate di lotta che colpiscono alla cieca per aumentare il senso della sfiducia, della instabilità sociale e politica, della confusione ideologica, per sostituire non si sa che cosa, se non un principio di violenza che non può altro che richiamare sempre nuova violenza.

La tecnica

Pur mirabile nelle sue conquiste, ha spesso impoverito l'uomo, privandolo della sua dimensione spirituale, soffocando in lui il senso dei valori veri.

Marxismo e Liberalismo

Alla corrente spirituale cristiana «si contrappongono ben note correnti di una potente eloquenza ed efficacia negativa: da una parte, vi è tutta l'eredità razionalistica, illuministica, scientifica del cosiddetto «liberalismo» laicista delle nazioni dell'Occidente che ha portato con sé la negazione radicale del cristianesimo; dall'altro vi è l'ideologia e la pratica del «marxismo» ateo, giunto si può dire, alle estreme conseguenze dei suoi postulati materialistici nelle varie denominazioni del terrorismo».

Il lavoro

Il lavoro, pur nelle sue componenti di fatica, di monotonia, di costrizione — nelle quali sono avvertibili le conseguenze del peccato originale — è stato dato all'uomo da Dio, prima del peccato, proprio come strumento di elevazione e di perfezionamento del cosmo, come completamento della personalità, come collaborazione all'opera creatrice di Dio... perciò il lavoro non sia mai a scapito dell'uomo...

Il Papa vi augura che il lavoro non narcotizzi le facoltà umane, non le abbattisca nell'odio che distrugge senza nulla costruire.

Comunicato stampa

Ieri durante la visita del Papa gli omosessuali e le lesbiche del FUORI! hanno manifestato il loro dissenso in maniera pacifica e non violenta. Mischiati alla folla assiepata in piazza Gran Madre gli omosessuali hanno innalzato i loro striscioni di fronte al passaggio della carovana papale.

E' intervenuta la polizia e cinque compagni sono stati fermati e portati in questura.

Le scritte sugli striscioni erano le seguenti:

Chi decide della nostra sessualità? Tu no!

Lesbiche e omosessuali orgogliosi di esserlo

6 milioni di italiani tutti «moralmente disonesti»?

Liberosesso in libero corpo

Gli omosessuali e le lesbiche del FUORI! ti danno il malvenuto.

Le lesbiche e gli omosessuali sono qui!

Nonostante non si fosse rinvocato nessun titolo di reato in quanto il FUORI! stava democraticamente manifestando le sue opinioni (diritto consacrato dalla costituzione) la polizia è intervenuta prontamente requisendo gli striscioni e i rullini di due fotografi di TV libere anch'essi fermati. I militanti del FUORI! fermati sono: Angelo Pezzana, Edda Mallarini, Ottavio Mai, Emanuel Kant, Gifi Torni; in tarda serata tutti sono stati rilasciati.

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



10referendum

LUCCA. L'indirizzo del Comitato 10 Referendum è in via S. Giorgio 33: la mattina c'è quasi sempre qualcuno, chi vuol collaborare o chi vuole materiale di propaganda, venga a trovarci.

REGGIO Calabria. Tutti i compagni della provincia di R.C. si mettano in contatto con la sede del Partito Radicale di Reggio Calabria, via Barre Centrali 551. Oppure con il Comitato Referendum, via Osanna 2, presso Mario De Stefano, tel. 0965-332231.

L'ASSOCIAZIONE radicale amici della Terra « XII Maggio » di Varese sita in via S. Martino 6, invita i compagni interessati alla raccolta delle firme per 10 referendum a mettersi in contatto con l'associazione sopracitata. Si fa presente che ci si riunisce in sede ogni giovedì alle ore 21. Si cercano anche compagni disposti ad essere i primi firmatari nei comuni dove ancora non sono stati aperti, comunicandone l'apertura sempre all'associazione sopracitata. Saluti libertari.

referendum e Liste Verdi. Interverranno Aldo Grassi segretario del PR di Toscana sui « 10 referendum », Piero Baronti della LAC sul « referendum anticaccia » e Vittorio Bacchelli del coordinamento delle liste verdi su « liste verdi nei comuni e alla regione toscana ».

TORRE ANNUNZIATA. I compagni di Pompei, Scafati, Boscoreale e Boscoreale che vogliono darci una mano per fare tavoli in queste città telefonate orario pasti: a Nello 081-8615954 oppure a Ciro 081-8622616 o ad Anna 081-8617095, dopo le 21.30. Grazie. Associazione radicale di Torre Annunziata.

LUCCA. Chi vuole collaborare o cerca materiale di propaganda venga al nostro indirizzo: via S. Giorgio 33, aperto tutte le mattine dalle 11 alle 12 ed il sabato dalle 15 alle 18. In piazza S. Michele teniamo tutti i pomeriggi un tavolo. Vi potete rivolgere in questi posti anche per informazioni sulle liste verdi.



personali

35ENNE alto atletico risponde a gay di 16 anni. Se vuoi metterti in contatto con me scrivi a passaporto A-998184, fermo posta Minghetti - Bologna. In seguito ti fornirò nome e indirizzo.

24ENNE profondamente solo cerca compagna con lo stesso problema, scrivere a fermo posta centrale - Firenze, a C.I. 38774618.

ROMA. Cosa mi succede? Si sono forse abbattuti ogni mio sistema di dife-

sa? Non vedo il domani e soffro solo il presente. E' triste tutto ciò. Non riconosco più niente, e solo il pensiero che l'ipocrisia, come al solito, possa prendere il sopravvento, mi getta completamente nei rifugi. Non godere della tristeza come una volta, è forse un passo avanti; ma a che serve se al suo posto si stabilisce una noia disperata? La felicità acquista sapore di sfida e giungere tardi all'appuntamento è non saper vivere. Non riesco a creare, e sono stufo di questa merda che è il mio essere. Non credo all'opportunità di stare sola se poi non distruggo ciò che aspetto, invano... Non so sacrificarmi nemmeno per la libertà!!! Bye. Moira '64.

GAY 23 anni, non male (in tutti i sensi), vorrebbe incontrare compagni 20-35 anni, con baffi, non male (in tutti i sensi), meglio se Milano e province limitrofe, scrivere a: C.I. 33837160, fermo posta Cor dusio - 20100 Milano.

ESIGENTE, allegra, prepotente, mi manca sempre più il fascino dell'innamoramento. Chi vuole tentare con me questa avventura? Lou '53.

COMPAGNO 32enne non bello e con un sacco di problemi desidera conoscere compagnie di Roma età ex '68 per amicizia sincera e profonda anti-solitudine, scrivere a Edmondo Marinelli, via Adolfo Tommasi 64 - 00125 Acilia-Roma.

RISPONDO alla compagna 30enne R. 44, mi piacerebbe conoscerti; sono d'accordo su come ti esprimi. Edmondo Marinelli, via Adolfo Tommasi 64 - 00125 Acilia-Roma.

PER R. 44. Forse potrei essere il compagno che cerchi. Se ti va fissa un appuntamento tramite annuncio oppure lascia il tuo numero di telefono in redazione. Ciao, Francesco.

PER la compagna Grappolo d'Uva, sono l'Acino che fa per te. Vediamoci davanti all'eneteca Capranica martedì alle ore 18.00. Mario..

PER la compagna Raggio di Sole: sono il Pannello Solare che fa per te. Vediamoci a Corso domenica prossima. Ignazio.

riunioni

NAPOLI. Ogni giovedì nei locali della mensa bambini proletari di Montesanto in vico Cappuccinelle, dalle 16 alle 19 si riunisce il collettivo di Pianeta Rosso. Il collettivo sviluppa momenti di discussione ed iniziative sul cinema, sul fumetto, e sulla letteratura di fantascienza. Tutti gli interessati sono invitati a partecipare.

IL COLLETTIVO veneziano della LOC (Lega Obiettori di Coscienza) con sede a Venezia, Cann. 3511, organizza per domenica 20 aprile 1980 un incontro sul tema: « Oppressione della violenza e alternativa non

violenta ». L'incontro che si svolgerà presso l'ex scuola dei Mercanti, (c/o M. dell'Orto, Cann. 3511) con inizio alle ore 14.30, si svilupperà attraverso i seguenti temi: 1) Violenza nei mass-media (pubblicità, fumetti, televisione); 2) Violenza nelle istituzioni (le piccole violenze quotidiane: scuola lavoro handicappati, ecc.); 3) Violenza nell'esercito; 4) Per un'alternativa non violenta: con la testimonianza di alcuni o.d.c. in s.c. Per eventuali informazioni, telefonare il martedì, mercoledì e venerdì dalle 15 e un quarto alle 16.15 presso la redazione veneta di CNT (041/37655) o scrivere al « Collettivo Obiettori di Venezia c/o Mad. dell'Orto Cann. 3511, 30121 Venezia.

spettacoli

GAY Festival Europeo. La redazione di Lambda comunica che ad Amsterdam dal 15 al 20 aprile 1980 ci sarà un festival retro gay con un favoloso programma. Molti films inediti, spettacoli teatrali, mostre, concerti, ecc. ... Il festival si chiama « Noi siamo degli uomini, vero? ». E' organizzato dal collettivo Flikkers. Per contatti: De Rooie Flikkers - De Melkweg, Lijnbaansgracht 234/A, Amsterdam, Olanda, telefono 277143.

vari

LA GAY Poetry della Gay House Ompo's (via di Monte Testaccio 22 - Roma, tel. 06-5778865) continua ad avere luogo tutti i giovedì dalle ore 20 in poi. Intanto, visto l'enorme successo, la Gay Poetry è stata invitata, per sabato 19 aprile al Tenda Poesia di via Sabotino, e per lunedì 28 aprile presso Psicanalisi Asciutta, in via del Governo Vecchio 98.

A TUTTI quelli che hanno fatto domanda all'asilo nido della I Circoscrizione e non sono stati ammessi, si mettano in contatto con Pino e Gabriella. 06-4373737.

CERCO compagna disposta a fare esperienze di lavoro negli Stati Uniti. Scrivere a: Gianolio Margherita, via Boves 31 - 15033 Casale Monferrato (AL).

RIPETIZIONI inglese e tedesco. Mauro, telefono 06-4950482 dopo le 21.

radio

RADIO Cooperativa, frequenza FM 92,700 mhz, area di ricezione: Veneto Centrale (VE, PD, TV, una parte provincia di VI) sede di trasmissione, via Ongari 27 - 30033 Noale (VE). Telefono 441102 (041) a partire dal 15 aprile 1980. Parliamo di problemi di fabbriche, scuole, donne, energia, inquinamento, nocività anti-militarismo, terrorismo, problemi giuridico-sindacali, dialetto, poesie, scadenze culturali, trasmettiamo musica, e comunicati, vogliamo migliorare qualitativamente e quantitativamente i programmi, affrontare il maggior numero possibile di quella vastissima gamma di problemi grandi e piccoli che sono vissuti dagli strati popolari. Abbiamo anche bisogno di un aumento della sottoscrizione per sostenere le spese sempre crescenti: Radio Cooperativa non fa pubblicità ma è completamente finanziata dalle quote di soci e sostenitori. Invitiamo chi è interessato a Radio Cooperativa a farsi socio della cooperativa che la gestisce, a sottoscrivere, a collaborare allo sviluppo dei programmi, a mettersi in contatto con noi. La redazione.

COMPAGNA lavoratrice cerca alloggio presso compagni in zone collegate col centro, tel. 06-5817524, ore ufficio. (Lia).

SONO un gay e vorrei venire tre o quattro giorni a Napoli per visitare la rassegna sul « Settecento a Napoli » e conoscere meglio questa stupenda città. C'è qualche compagno disposto ad ospitarmi? Scrivetemi a C.I. 34209460, fermo posta - 06049 Spoleto.

STUDENTE lavoratore cerca lavoro estivo presso compagni o privati, o meglio un lavoro annuale nella zona di Forlì, sempre

presso compagni o privati. Scrivere a casella postale n. 244, 47100 Forlì.



pubblicaz.

« L'ANIMA delle cose » è l'ultimo libro di racconti che Andrea Bocconi ed io (Vittorio Bacchelli) abbiamo fatto. Uscirà dalla tipografia tra un mese circa: dati i folli costi di stampa siamo costretti a fare la prevendita, chi vuole acquistarla ci mandi 3.000 lire ed appena esce provvederemo a spedirlo, le cose che noi facciamo molti di voi le conosceranno perché pubblichiamo su molte riviste di movimento. Le richieste vanno fatte a: Redazione, via S. Giorgio 33 - 55100 Lucca.

E USCITO il n. 5 di AAM giornale di coordinamento agricoltura, alimentazione, medicina. In questo numero: Comunicazioni (annunci gratuiti - telefonare o scrivere alla redazione) - Lavori stagionali in agricoltura - Convegno di Rimini su « autostruzione e tecnologie conviviali » - La Fiera di Verona: dell'agricoltura o dell'industria? - Energia-eroina nucleare.

Confermiamo l'invito a tutti coloro che in forme diverse intendono collaborare all'interno progetto, con articoli, annunci e informazioni. Gli argomenti che AAM svolge sono la controinformazione in campo agricolo, alimentare e medico accompagnata da proposte sulle varie tecniche viste sotto il profilo naturale-biologico.

Le tecnologie per l'energia, l'artigianato insieme alla cultura popolare e contadina completano il quadro. Per chi vuole ricevere il n. 5 di AAM può inviare L. 500 + 200 spese postali alla redazione, mentre per chi vuole abbonarsi, la quota annua, per 10 o 12 numeri è di L. 5.000 da versare su vaglia postale o in busta a AAM, via dei banchi vecchi 39 - 00186 Roma.

OMOSSUALITA' e comunisti: edito dalla Gay House Ompo's, è ancora in vendita a lire 1.300 richiedendolo a: Ompo, via Palaverta (1° tr.) - 00040 Frattocchie, oppure a lire 1.000 venendolo a ritirare presso la Gay House in via di Monte Testaccio 22

Roma (tel. 06-5778865). Vi sono commentate le posizioni nei confronti dell'omosessualità del PC italiano, in Cina, in URSS, e a Cuba.

LANCIANO. Una voce nel deserto. Uscirà in maggio una rivista chiamata « Il brigante ». Non ha caratterizzazioni precise, tratta vari temi. Invitiamo i compagni, soprattutto del meridione e della nostra zona ad inviarci del materiale che si ritiene utile pubblicare. Si accettano anche aiuti finanziari. Il nostro momento recapito è: redazione de « Il brigante » presso G. Dursi, viale Cappuccini 235 - 66034 Lanciano, tel. 0872-31313.



viaggi

RAGAZZO 21enne operaio cerca compagna dai 18 ai 26 anni disposta a trascorrere con me le vacanze d'agosto; scrivere a: Ciancioli Vittorio, via Montanaro 17, 10034 Chivasso (Torino).

PER giro cicloturistico estivo cerco indirizzi persone o/e circoli, macrobiotici e/o vegetariani, disponibili: vitto e amicizia, telefonare al 0376-369288 ore pasti o scrivere a: Lollo Mariano, via Coca-stelli 22 - 46100 Mantova.



vacanze

ANCHE quest'anno ci sarà il campeggio frocio-international gay camp di Capo Rizzuto in Calabria dal 5 al 20 agosto organizzato dalla redazione di LAMBDA. Prevedendo una grossa affluenza a livello europeo invitiamo i gruppi teatrali, i collettivi omosessuali a dare la loro adesione per pubblicare con un po' di anticipo il programma definitivo del campeggio. Inoltre sono già aperte le iscrizioni per la partecipazione al camping. La quota di lire 5.000; da versare utilizzando il cep 11448107 intestato a LAMBDA - CP 195 - Torino (scrivete la causa del versamento), servirà per finanziare le testate LAMBDA, Lotta Continua e il Manifesto. Tel. 011-798537.

Pubblicità

E' disponibile presso il

« Circolo Comunista Perugia » c/o Duili via Guardabassi 2 Perugia l'undicesimo saggio « Riflessioni su alcune norme di etica egualitaria » richiedetelo inviando lire mille in francobolli

AVVISO AI LETTORI

Solo annunci brevi, altrimenti non verranno pubblicati

intervista



Ugo Pecchioli, il comunista che sogna un 25 aprile contro le BR

Sono le dieci del mattino, entriamo nel grande atrio della sede nazionale del PCI, in via delle Botteghe Oscure. Abbiamo un appuntamento con Ugo Pecchioli per un'intervista. Lo diciamo al bancone della portineria. C'è già un addetto alla vigilanza che ci aspetta e ci accompagna davanti ad una scrivania dove ci chiedono i documenti che lasciamo in cambio di un cartellino con pinzetta da attaccare alla giacca. Si aggredisce anche un altro addetto alla vigilanza — anche lui, come il primo, giovane, serio, robusto — e saliamo sull'ascensore. Dal pianerreno fino al sesto piano è un formicolare di persone. Qui, nella sede nazionale del secondo partito italiano e del più grosso partito comunista d'Europa, si ha l'impressione che non meno di mille persone, fra funzionari, segretarie, impiegati e visitatori, si riuniscano, si incontrino, lavorino ogni giorno.

Arrivati al sesto piano sostiamo un

attimo — mentre veniamo annunciati — nell'anticamera dell'ufficio di Pecchioli, poi entriamo.

Una stanza ampia, due scrivanie, sedie; su una parete il ritratto di Togliatti. Su un'altra una foto di gruppo che Pecchioli ci indicherà nel corso dell'intervista, quando parlerà della posizione del PCI sulla violenza: «Vedete, li imbraccio un mitra, ma allora era giusto».

Ugo Pecchioli giovanissimo — è nato a Torino nel 1925 — è stato capo partigiano nelle formazioni che operavano nella zona di Alfette, in Piemonte. Quando è salito in montagna frequentava il primo anno di università. Dopo la resistenza diventa funzionario di partito e li fa la sua carriera politica. Viene eletto deputato per la prima volta nel 1968 a Torino. Prima dell'incarico attuale — è responsabile della Sezione problemi dello stato — ha ricoperto quello di responsabile dei problemi organizzativi del partito. Un pas-

saggio di responsabilità in qualche modo simbolico per un partito che da tempo si attrezzava a diventare partito di governo e che quindi vede coincidere tendenzialmente — e rapidamente — i suoi problemi di organizzazione interna con quelli della organizzazione dello stato.

Ed è questa coincidenza uno dei fili conduttori che emergono nel corso di tutta l'intervista (fino all'ultima domanda, dove l'identità supera quella fra stato e partito, per arrivare a quella fra stato e padre). Questa identità, perseguita tenacemente ma non consumata — se non per rapidi e troppo parziali assaggi — è una delle ragioni dei limiti — ci riferiamo a quelli «interni», ovviamente — della linea del PCI sul problema del terrorismo. Una linea che, avendo al suo centro — almeno fino al prossimo 25 aprile — la repressione, può essere attuata praticamente solo da chi ha in mano il governo del paese. Per chi non ce l'ha

e rinuncia a mettere al centro l'unica cosa possibile, l'iniziativa tesa a privilegiare la soluzione non militare del problema, non resta che il ruolo dello spettatore o del sostenitore delle iniziative di altri. Ed è il ruolo che tocca oggi al PCI.

Questa è stata, d'altra parte, una delle ragioni che ci hanno spinto a chiedere questa intervista e a chiederla proprio ad Ugo Pecchioli, il «ministro degli interni ombra», quello che nel '77 si scriveva con la «k». Per raccogliere anche così materiali che consentano di mettere in discussione nel modo più ampio questa ipotesi: che fuori di un tentativo di iniziativa tesa alla soluzione non militare del problema del terrorismo non resta — su questo — che essere spettatori, attivi o passivi, di quello che, nell'un campo o nell'altro, altri fanno.

Su questi tempi intendiamo fare altre interviste oltre che raccogliere materiali di documentazione.

tecedente alla sua cattura. In ogni caso Negri e il suo gruppo portano responsabilità pesanti del diffondersi della violenza. Che poi ci sia coincidenza tra quelli del 7 aprile e comandi strategici delle BR dovranno chiarirlo i giudici

Per esempio, tu pensi veramente che sia stato Negri a telefonare in casa Moro?

Non lo so. Non ho nemmeno ascoltato il disco. Ho letto che ci sono delle perizie controverse e aspetto il dibattimento.

**La violenza
a volte è giusta
e necessaria,
ora non lo è**

La violenza. Non è certo estranea al movimento operaio, e non ci riferiamo solo alla resistenza. Pensi che questa componente storica sia una matrice del terrorismo italiano?

Il fatto che arrestino uno che ha la tessera del PCI, o della DC o che era di Lotta Continua non significa assolutamente niente. Nelle organizzazioni di massa possono esser-

Il terrorismo affonda qui da noi le sue radici

Quindi, nessuna centrale e stera? Per esempio, Pertini ha espresso la convinzione che il terrorismo italiano abbia la sua base all'estero.

No, sono ipotesi che non ritiengo fondate. Pertini ha fatto riferimento al fatto che la polizia ha trovato armi di fabbricazione straniera, ma non mi sembra un elemento solido. Le armi trovate nei covi sono di tutte le nazionalità, accessibili attraverso il mercato clandestino e non. No, io credo che il terrorismo sia un fenomeno italiano, che affondi qui da noi le sue radici. Se fosse un fenomeno di importanza sarebbe forse meno allarmante... Con questo non escludo affatto che possano esservi forze — interno o esterne — che cerchino di piegarlo a proprio vantaggio.

L'URSS sostiene un'analisi diversa. Alcuni giorni fa la TASS ha sostenuto che il terrorismo italiano è un'emana-

nali. Ma noi insistiamo sul fatto che non si possono fare ipotesi senza avere delle basi concrete, dei fatti. Se qualcuno ne sa di più lo dica.

Il PCI però ha fatto più volte dei riferimenti a collusioni. Per esempio, tra terrorismo e mafia.

Su questo punto infatti ci sono episodi specifici, vere e proprie azioni fatte insieme, come la rapina al club Mediterranée. Quando poi fu ucciso Mattarella fu formulata l'ipotesi che nell'uccidere quel tipo di dirigente democristiano ci fosse una coincidenza di interessi tra terrorismo e mafia. In ogni caso sono ormai noti molteplici collegamenti tra terrorismo e criminalità comune.

Ma, per quanto riguarda i legami internazionali, tu, come responsabile di questi problemi del tuo partito, non hai mai avuto contatti con altri responsabili di altri paesi, per esempio paesi socialisti?

No, nel modo più assoluto.

Che idea ti sei fatto della «direzione strategica» delle Brigate Rosse?

Io non credo esista un'unica centrale del terrorismo; penso piuttosto ci sia un coordinamento

tra varie sigle, ma forse neppure le BR hanno un'unica direzione. Mi pare più ragionevole pensare ad alcuni «stati maggiori» che agiscono coordinati, ma anche con Autonomia. Da chi siano formati, ovviamente non lo so, ma non è escluso che al loro interno, oltre ai «militari», completamente clandestini e a gente dalla doppia vita, ci siano anche personaggi che non vivono nella clandestinità: insomma degli «insospettabili».

I giudici del «7 aprile» accusano l'ex dirigente di Partito Operaio di far parte delle strutture decisionali del terrorismo italiano, delle BR in particolare. Lo pensi anche tu?

Quello che è emerso finora lo lascia intendere. In ogni caso Negri e i suoi amici erano alla testa di un movimento, di una organizzazione che non si limitava a diffondere delle idee, ma organizzava anche atti eversivi. Dalle confessioni di Fioroni poi risulta — sempre che queste siano poi comprovate — che collegamenti tra BR e gruppo Negri c'erano...

Ma si riferiscono a sei anni fa...

Certo, Fioroni ha detto quello che sapeva del periodo an-

(segue a pag. 12-13)

intervista

vi fenomeni di infiltrazione o di sbandamento individuale che possono portare al peggio. La DC ha fatto molta leva su questa storia dell'«album di famiglia», e sicuramente, anche se ciò è deprecabile, lo rifaranno ancora durante le prossime elezioni; ma deve essere chiaro che chi si richiama alla guerra di liberazione cercando di trovare lì una giustificazione per la violenza o il terrorismo, pone una contraddizione in termini. Perché allora si combatté contro la dittatura per la democrazia. I terroristi sparano e uccidono contro la democrazia per una dittatura.

Ma è evidente che i terroristi non pensano così. E' evidente che non pensano che questa sia democrazia...

Si, ho capito. La repubblica italiana è nata dalla lotta armata, ma la violenza non è una categoria astratta, è un concetto storico: la violenza contro l'invasore straniero, contro la tirannide è un conto; la violenza contro un regime democratico è un altro. Il PCI non è un partito di «non violenti», noi non escludiamo per principio che possa essere necessaria la violenza, la nostra storia è fatta anche di momenti di violenza. Ma se si riesce a conquistare la possibilità di battere i tuoi oppressori sul piano democratico, perché rinunciare a questo terreno, che è quello vincente?

Torniamo al '77, anno che voi considerate la causa di molti mali. Non avete rimorsi per come avete affrontato quel movimento?

No, non abbiamo rimorsi. Quel movimento abbiamo cercato di spingerlo sul terreno democratico: non ci siamo riusciti. Questa non era però una buona ragione perché noi dovesimo accedere alla impostazione di quel movimento, che era tendenzialmente eversiva, del tutto estranea alla cultura della sinistra storica, del nostro partito. Gli espropri, la violenza gratuita...

Il '77 era solo quello?

No. Era un movimento che rifletteva anche problemi reali delle crisi sociali. Ricordate che ci fu un Comitato centrale del PCI nel quale si discusse della sua potenzialità innovatrice e di come dire la nostra al suo interno, senza però rinunciare a una lotta rigorosa nei confronti delle tendenze eversive. Il nostro tentativo di orientare quel movimento a finalità democratiche è fallito. Il nostro rigore verso le impostazioni eversive del movimento, ha però contribuito a impedire che esse diventassero di massa. Prova ne è che oggi è rimasta ben poca acqua attorno a quei pesci.

Abbiamo prosciugato l'acqua attorno ai pesci

Certo, ma è rimasto anche solo il deserto. Sostieni anche tu che bisogna prosciugare il lago per catturare i pesci?

Il rischio grosso era che quei pesci aumentassero e che quindi tanti altri venissero travolti dalla logica della violenza. Si-

curamente l'esistenza del terrorismo non dipende dalla presenza o meno di un movimento, ci sono fenomeni di disperazione di cui è tanto piena la nostra società che possono indurre ad imboccare questa strada tremenda.

Il movimento del '77 è stato un fenomeno di grande portata, sì, ma negativo perché non ancorato a precisi obiettivi di rinnovamento democratico, tendenzialmente eversivo e anticomunista. A me interessa il segno politico dei fenomeni sociali, mi interessa la direzione in cui vanno i movimenti.

Quindi, di fronte a un movimento che voi avete considerato «negativo» e che non siete riusciti ad orientare, vi siete posti, con rigore, contro le tendenze eversive. Non pensi che il PCI abbia la responsabilità di una gestione quanto meno indiscriminata della lotta al terrorismo?

Voi dite che noi abbiamo dato luogo ad un modo di combattere il terrorismo che può far degenerare il regime democratico. Io non nego che nelle pieghe dell'organizzazione dello stato — quelli, per esempio che chiedono la pena di morte o l'esercito in piazza — ci siano anche volontà di stravolgiamento della democrazia. Non è poi altro che quello che vogliono i terroristi. Ma in questa società ci siamo anche noi, c'è il movimento operaio, una alta coscienza democratica peculiare del nostro paese. Non è vero che abbiamo spinto lo stato verso misure repressive incostituzionali. Anzi, abbiamo sempre spinto per la riforma democratica dello stato, perché avanzino i processi democratici dentro i corpi di polizia. Però nello stesso tempo abbiamo sempre chiesto efficienza e adeguatezza nel fronteggiare il terrorismo che è un pericolo grave reale. Per intenderci, una cosa che minerebbe alle radici la convivenza civile e la tolleranza, che impedirebbe anche questa intervista...

Un esempio di questa spinta alla democratizzazione sono anche i decreti antiterrorismo?

Io nego che l'insieme di quelle norme sia negativo o inutile. Alcune norme erano da tempo rivendicate dalla sinistra, per esempio quella della riduzione delle pene per chi collabora, che non è un invito alla delazione spregevole, ma un modo per favorire distacchi, ripensamenti e recuperi. Pasticciata e inutile è invece la norma sul fermo di polizia, tanto è vero che da quando è in vigore è stata usata pochissimo. Noi proponiamo invece una estensione del fermo di polizia giudiziaria, che è cosa non solo più garantita e più utile, ma che dà anche più certezza alla polizia. L'esigua applicazione che ne è stata fatta finora dimostra che esageravano quelli che vi hanno visto un primo e pericoloso passo verso un nuovo autoritarismo. In generale quel decreto è stato caricato di significati e allarmi che non meritava.

Anche la carcerazione preventiva fino a 12 anni?

Questo rispondeva ad un reale problema di allarme sociale. Tutta la materia era male

regolata e c'erano state, per fatti di terrorismo, alcune scarcerazioni per decorrenza termini che avevano fortemente allarmato. Ma su questo punto noi proponiamo una modifica. Ma in generale noi questo decreto lo abbiamo votato anche per rispondere a una profonda preoccupazione popolare non lasciando alla DC la bandiera della lotta rigorosa al terrorismo. Con questa legge si è inoltre esaurito qualsiasi alibi per le forze di polizia. Naturalmente non sono cose decisive per la repressione del terrorismo, quello che conta è l'efficienza democratica complessiva delle strutture. La polizia italiana non è certo più quella dei tempi di Scelba, però conserva ordinamenti anacronistici, sbarramenti che ancora impediscono un pieno rapporto di fiducia e di collaborazione tra cittadini e istituzioni democratiche da una parte e corpi di polizia dall'altra.

Genova? I fatti non sono ancora accertati

C'è una pietra di paragone per giudicare l'operato delle forze di polizia: i fatti di Genova. Tu che sei il «ministro degli interni ombra» ti saresti comportato nello stesso modo?

In Italia non c'è la pena di morte, i terroristi quindi vanno combattuti non per essere uccisi, ma per essere arrestati. Quando ho saputo di Genova io non ho detto: «meno male, stavolta è andata bene».

Detto questo, non nascondiamoci dietro un dito. Il terrorista non è un ladro di galline, si sa che spara e cerca di sparare per primo e sarebbe un po' strano non augurarsi che sia il poliziotto per primo ad esercitare il proprio diritto di difesa.

Le modalità dell'irruzione non ti fanno pensare che si sia andati alla ricerca di una soluzione che rendesse giustificabile di fronte all'opinione pubblica una esecuzione sul campo?

Questa è solo un'opinione. I fatti non sono ancora pienamente accertati se si esclude la versione data dai carabinieri subito dopo e il rapporto che hanno messo fuori con ritardo quanto meno discutibile. Quello che però voglio non si dimentichi è chi erano quelli che andavano a catturare: gente che aveva messo nel conto la morte di altri e la propria. E poi non si dimentichi il carabiniere ferito.

Che giudizio dai del generale Dalla Chiesa? Lo hai mai incontrato?

L'ho incontrato a qualche cerimonia e, purtroppo, a molti funerali. Mi sembra che abbia dato prova di efficienza. Quando fu incaricato della custodia delle carceri, il fenomeno delle «evasioni facili» è cessato. Io lo valuto sulla base delle operazioni che conduce.

Se fossi al governo, lo riconfermeresti?

Se fossi al governo, avrei modo di conoscerlo meglio. Comunque sulla base degli ele-

menti di giudizio che ho ora, non avrei motivo per cambiarlo.

Il movimento '77 punto più alto di pericolosità

Torniamo a Genova. Noi abbiamo interpretato quell'operazione come un'accelerazione della tendenza alla soluzione militare del terrorismo. Se è così non è ancora più grave del terrorismo stesso?

Capovolgo il ragionamento. Per me la vera cosa allarmante è il terrorismo. Il suo obiettivo è chiaro: far degenerare lo stato democratico, portarlo ad un'inversione autoritaria che potrebbe costituire — come loro stessi dicono — l'occasione per il «grande risveglio rivoluzionario». Ma, a questo punto, domandiamoci: l'Italia è sotto tiro da 10 anni, prima il terrorismo nero, poi quello rosso, i morti sono ormai centinaia. Ce l'hanno fatta a far degenerare la democrazia in Italia? No: sia pure tra grandi difficoltà la grande tendenza allo sviluppo democratico è andata avanti. Quale altro paese avrebbe retto ad un'offensiva di questo tipo? Complessivamente la democrazia ha tenuto, le strade per lottare democraticamente non sono precluse, i movimenti di riforma sono andati avanti persino nei corpi dello stato considerati più chiusi, nella pupilla degli occhi del vecchio sistema di potere. Dalla riforma dei servizi di sicurezza, al movimento del sindacato di polizia, alla riforma del sistema penitenziario, alla depenalizzazione di certi reati. Tutto questo nel decennio del terrorismo...

Poi c'è stata la risposta popolare. Io non dico che sia stata sempre all'altezza, ci sono stati momenti di caduta che non possono non allarmare. Adesso, con la scoperta di infiltrazioni terroristiche in non poche fabbriche, attraverso un grosso travaglio all'interno del movimento operaio e sindacale, se non altro il dibattito è aperto, non c'è passività. E la vita del terrorista che si è infilato nella grande fabbrica è sicuramente più difficile che solo un anno fa. E' aumentata la ripulsa popolare... Il movimento del '77 segnò il punto più alto di pericolosità perché la violenza poteva valersi di larghissime fasce anche di simpatia. Il famoso marzo 77 a Roma erano decine di migliaia che in qualche modo costituivano l'acqua, non dico per i terroristi, ma quanto meno per la violenza. Oggi, quando gli autonomi scendono in piazza, trascinano dietro di sé quattro gatti. Ciò dimostra che la ripulsa popolare contro violenza e terrorismo è cresciuta. E questo ha prodotto segni evidenti di contraddizioni interne negli «stati maggiori». Per esempio la rottura della colonna romana delle BR, fino ad arrivare alle ultime cose che, magari per altre ragioni, Negri ha scritto dal carcere. Anche la cintura di sicurezza — gli adepti che non parlano — su cui hanno fatto affidamento per tanto tempo, si è incrinata. Cominciano ad esserci delle crisi, penso sincere, nell'animo di molti che parlano

non perché c'è la riduzione delle penne — Fioroni ha parlato prima — ma perché cominciano a riflettere.

Amnistia? Se ne parlerà dopo la sconfitta del terrorismo

E allora, in questa situazione, perché il PCI che sembra riconoscere le radici del terrorismo non si fa portavoce di una proposta di pacificazione per esempio di un'amnistia?

No, oggi non siamo ancora in quella fase, siamo ancora nel bel mezzo dello scontro. In Germania se lo possono permettere perché hanno decapitato il terrorismo, che poi era cosa diversa del nostro.

Qui sarebbe un venire incontro al tentativo del terrorismo di conquistarsi una legittimazione, sarebbe — oggi — un punto a loro favore. Prima che si possano prendere provvedimenti tipo un'amnistia devono essere scalzate le radici, deve essere portato avanti un lavoro di bonifica sociale, devono essere stati sconfitti gli stati maggiori, i cervelli, i centri dirigenti. Fatto questo, io mi auguro che possa aprirsi una fase di clemenza, di recupero. Come sapeva ci fu un'amnistia per i repubblichini, fu un ministro comunista a promuoverla, sollevando molte polemiche. Ma l'amnistia venne dopo il 25 aprile...

Allora, oggi repressione. Domani, forse clemenza. Non ci sono altri strumenti, politici, per affrontare il terrorismo?

Io non faccio di ogni erba un fascio. Un ragazzo che partecipa a un «esproprio» non è ancora un terrorista. Quel ragazzo cerca di tirarlo per la giacca, per far sì che non lo diventi. E questo è un problema che riguarda tutti, non solo le istituzioni dello stato. Riguarda le forze politiche, culturali, la loro capacità di tirar fuori dalla palude tanti che non sono arrivati ancora fino in fondo. E' un impegno culturale, ideale, di lotta politica che deve essere coerente, senza lasciare margini all'equivoche, alla civetteria nei confronti di una violenza «bella» contro una violenza «brutta». Se poi trovano il ragazzo che non si è ancora infilato in quel mondo perverso e ha compiuto solo qualcosa di assolutamente secondario, non deve essere lui il bersaglio principale. Ma questa è cosa diversa dall'amnistia.

Detto questo... gli anni passano. Io non voglio vedere nessuno in galera per tutta la vita. C'è anche un recupero che deve e può essere possibile, anche dentro le carceri.

E allora, perché non andare nella tana del lupo? Se tu fossi invitato a parlare in un'assemblea romana dell'«autonomia», ci andresti?

Non esistono elementi che possono far pensare che gli autonomi vogliano o possano avere un dialogo serio. Fino ad ora hanno sempre impedito ai comunisti di parlare, il loro obiettivo è sempre stato quello di

zione della parla-
re comincia-

tta

a situazione
sembrava
dici del
ortavoce
ficazione
istia?

ncora in
cora nel
In Ger-
rmettere
o il ter-
cosa di

e incon-
rrorismo
ttimazio-
in punto
che si
vedimen-
no esse-
ve esse-
ivoro di
essere
iaggiori,
nti. Fat-
ro che
di cle-
ne sape-
er i re-
stro co-
solle-
Ma l'
25 aprile

ne. Do-
Non ci
politici,
smo?

erba un
parteci-
n è an-
ragaz-
la giac-
lo di-
problema
solo le
iguarda-
tali, la-
ori dal-
n sono
fondo
ideale,
e esse-
e mar-
rettoria
iolenza
iolenza
il ra-
ancora
verso
cosa di
non
o prin-
sa di

il pas-
e nes-
la vi-
ro che
le, an-

ndare
i fossi
issim-
mia».

e pos-
auto-
avere
d ora
ai co-
obiet-
llo di

rifiutare il confronto, a Padova per esempio gli episodi di intolleranza e di violenza sono infiniti. Comunque io potrei dichiarare anche la mia disponibilità, ma gli autonomi dovrebbero fare autocritica per tutte le volte che hanno usato violenza contro i comunisti.

Ecco, io ci andrei se avessi le garanzie che non si tratta di una pagliaccia, perché non amo le pagliacciate.

**Per il 7 aprile
un augurio:
che si arrivi presto
al dibattimento**

*E' vero, come ha scritto Pae-
se. Sera, che sei dovuto andare
a Padova per spiegare che un
dissenziante è altra cosa da
un terrorista?*

Non è andata così. Sono andato a Padova per una riunione del comitato regionale su questi temi, riunione da cui è uscito un documento pubblicato dall'Unità nella pagina veneta. In quella riunione si è discusso anche della necessaria differenza tra chi ha le mani sporche di fatti gravissimi e chi le mani non se le è ancora sporate e che abbiamo il dovere di aiutare a tirarsi indietro. La cosa che vedo con allarme è che non si riesca in questo, perché l'Autonomia è un'organizzazione che induce, spinge, a imboccare il tunnel.

E' passato un anno dal 7 aprile. Perché non vi impegnate perché si arrivi al pubblico dibattimento in maniera rapida. Sarebbe un fatto politico di grande portata, e anche, in qualche modo, un atto distensivo.

L'augurio che formulo è che si arrivi presto al dibattimento: i tempi dell'inchiesta sono sicuramente lunghi, anche se restiamo ampiamente nei limiti della legge. Detto questo, voglio però distinguermi da chi, da subito, dall'8 aprile, ha cominciato a perorare la causa del processo rapido. Poteva nascondere il desiderio di non arrivare fino in fondo. Questi tipi di inchiesta necessitano tempi lunghi, prova n'è sia che nelle ultime settimane sono venute fuori cose che non potevano probabilmente venir fuori un anno fa. Far in fretta, dunque, ma tenendo presente che l'obiettivo principale è la ricerca della verità.

Un'ultima domanda. Se tu sapesti che tuo figlio è un terrorista?

Fortunatamente mio figlio è un buon comunista. Comunque credo che in questa situazione farei il mio dovere di cittadino della repubblica. Farei ogni tentativo di tirarlo fuori, ma non gliela perdonerei se non ne uscisse. Quindi farei il mio dovere dovrebbe pagare il suo conto con la giustizia. So che è un problema tragico, che si è posto a non pochi padri italiani e io rispetto atteggiamenti diversi che, nel concreto, hanno assunto genitori di terroristi. La volontà di difendere i propri figli, il loro tragico dolore va compreso.

*(a cura di Enrico Deaglio
e Franco Travaglini)*

A che punto è l'inchiesta per l'uccisione di Alceste Campanile?

Un mese fa la magistratura smentì, ma ora è confermato: il secondo mandato di cattura per omicidio volontario è stato emesso nei confronti di Fulvio Pinna

Reggio Emilia, 14 — E' Fulvio Pinna il destinatario del secondo mandato di cattura spiccato dai magistrati anconetani per l'omicidio di Alceste Campanile. Come si ricorderà circa 3 mesi addietro il giudice istruttore di Ancona, Di Filippo, una settimana dopo aver ereditato dalla magistratura reggiana l'istruttoria, emise due ordini di cattura per omicidio volontario nei confronti di Antonio Di Girolamo, immediatamente arrestato, e di un'altra persona finora rimasta sconosciuta. Verso la fine di marzo la madre di Alceste si costituì parte civile, il giorno dopo l'Ansa annuncia in un dispaccio che il secondo mandato di cattura è intestato a Fulvio Pinna, sardo, ex militante di Lotta Continua a Reggio, ma la magistratura smentisce e la notizia viene lasciata cadere.

D'altra parte nei giorni successivi all'emissione del mandato Fulvio aveva continuato a vivere a Reggio Emilia senza nascondersi: un comportamento

strano per uno che viene indicato come ricercato per omicidio. Alle nostre richieste di chiarezza in una vicenda che diventa ogni giorno più sporca non è arrivata nessuna risposta, tanto che solo oggi, dopo 3 mesi dalla emissione del mandato di cattura, siamo venuti a conoscenza di quanto detto all'inizio.

E' Vittorio Campanile ad indicare in Fulvio uno dei killer di Alceste. Lo ha fatto attraverso l'affissione di un manifesto nel quale compariva il suo nome di battesimo, attraverso un « dossier » pubblicato dal « Settimanale » di Rusconi. E di nuovo lo ha descritto come uno degli assassini di Alceste nell'intervista (sulla quale torneremo nei prossimi giorni) rilasciata a

Giancarlo Pansa per il libro « Storie italiane di violenza e terrorismo », pubblicato recentemente.

Come per Di Girolamo, l'ordine di cattura per Fulvio Pinna è da ritenersi sia stato suggerito a Di Filippo, appena entrato in possesso della documentazione riguardante l'inchiesta (e quindi non in grado di prendere alcuna iniziativa) da Tarquinio, il magistrato di Reggio che aveva condotto l'inchiesta prima di lui.

L'intera vicenda è, come sempre, sconcertante. Come già abbiamo avuto modo di scrivere, allo stato dei fatti e per come noi abbiamo avuto modo di conoscere Fulvio, non abbiamo motivo di credere ad un suo coin-

volgimento nell'omicidio di Alceste. E, forse, non ci crede fino in fondo neppure la magistratura se per tanto tempo lo ha lasciato libero di muoversi alla luce del sole in una città come Reggio dove Fulvio è, da anni, ben noto.

Insomma, non sarebbe tempo di dire chiaramente come stanno le cose, di spiegare a che punto è questa inchiesta dopo ormai 5 anni da quella notte del 12 giugno, senza continuare ad alimentare un clima odioso di sospetto e diffidenza? Non sarebbe tempo di dire quali sono e su quali fatti si poggiano le convinzioni e gli orientamenti della magistratura su questa vicenda?

Infine resta da annotare il nostro sconcerto di fronte al silenzio e alla assenza di dichiarazioni pubbliche da parte di Fulvio Pinna di fronte alla gravissima accusa mossa dai magistrati nei suoi confronti.

B.R.

Sit Siemens, parla l'opposizione operaia:

“In questo modo ogni montatura è possibile”

Intervista a Riccardo Bernini del Comitato per l'opposizione operaia della Siemens dopo gli ultimi arresti per le BR

Quattro dipendenti ex dipendenti della Siemens arrestati l'immagine di una fabbrica sancuario del terrorismo: chi erano per voi gli arrestati?

Angelo Perotti era come si è scritto, pieno di cariche sindacali; era qualcosa di più di un militante attivo, abbiamo avuto con lui correttissimi rapporti, particolarmente sul problema della ristrutturazione di fabbrica, di cui lui in particolare si occupava. Aveva anche fatto, o stava per fare un libro sull'argomento. Lo si conosceva per molto vicino al PSI arrivava in fabbrica con l'Avanti. Nicola Eleonori era per noi qualcosa di ancor più chiaro: lavorava a Castelletto, ed era militante attivo dell'opposizione che spesso lavorava in trasferta. Di lui sappiamo solo che è stato arrestato non sappiamo dove lo abbiano portato (e non lo sa ancora neanche la moglie). Degli altri due, non sappiamo quasi niente, solo che di uno di essi la polizia dice che era legato in qualche modo ad una compagna dell'opposizione operaia, sempre della Siemens, che è stata perquisita, ma non arrestata.

Almeno in un caso, dunque, si è di fronte a un compagno che non solo aveva posizioni chiarissime sui problemi di fabbrica, ma anche le identiche posizioni vostre contro il terrorismo... Anche per Perotti si può ripetere il giudizio del segretario Uilm milanese, che trova assurdo, inspiegabile che Angelo possa essere anche solo un fiancheggiatore. Per Nicola si tratta appunto di un compagno quotidianamente impegnato sulla nostra linea politica. Anche le cose che ora si dicono di Angelo sui giornali (discussioni e divergenze, in particolare con

la FIOM, tentativo riuscito da parte di quest'ultima di non far gli assumere più elevati incarichi sindacali, battibecco per un cartello anonimo dopo l'arresto di Zuffada e della Besuschio), sono riconducibili più che altro alla difesa degli spazi democratici cui è obbligato chiunque non militi nel PCI. Alla stessa stregua, sarebbe brigatista chiunque dissentisse dalla linea dei sacrifici.

Come sono stati effettuati gli arresti?

Nessuno è avvenuto in fabbrica, ma le perquisizioni hanno dato modo ai carabinieri di Dalla Chiesa di entrare in fabbrica, e l'atteggiamento è stato quello di circostanza: avevano l'aria di chi entra nella città della nemica.

Che giudizio date di questa operazione?

Di primo acchitto ci sembrava la solita operazione di Dalla Chiesa, poi, le informazioni hanno chiarito che si trattava di una operazione almeno concordata con la magistratura, in particolare con Castelli, notoriamente del Partito Comunista. Crediamo che questo faccia propendere verso una specie di riedizione del 7 aprile: voglio dire, e la vaghezza delle accuse lo conferma, che ci sembra probabile che l'impostazione, la filosofia di questa operazione siano sospetti e costruzioni ideologiche basate sulle opinioni degli arrestati: si occupava di ristrutturazione: perché? A cosa gli servivano i dati? Con chi era in contatto?

In questo modo ogni montatura è possibile...

C'erano state delle avvisaglie di quello che è successo?

C'era stata un'attenzione della polizia per alcune aree operaie, dopo i fatti di Genova. Avevano perquisito un altro

compagno dell'opposizione operaia della Siemens per il ferimento di Nadir Tedeschi nella sezione democristiana assaltata dalle BR. Non avevano trovato naturalmente appigli.

Quali ripercussioni ci sono state alla Siemens?

Non abbiamo avuto problemi particolari, le nostre posizioni sono chiare. Non ci sono stati, stranamente, attacchi sviluppati da parte del PCI: pesa forse il fatto che terroristi dichiarati, ad esempio a Torino, risultino iscritti anche al PCI e anche il timore di essere additati dalle organizzazioni terroristiche come delatori.

C'è stato però il tentativo di far scaricare Perotti, di sospenderlo dalle cariche, ma il suo reparto gli ha dato fiducia, si è opposto alle sospensioni e ha

chiesto che le accuse siano provate.

Una posizione limpida, cui però PCI e PDUP si sono opposti.

Ti sembra dunque giustificata l'ipotesi di una retata alla 7 aprile, contro il dissenso di fabbrica, condotta da uomini del PCI?

E' un'ipotesi non priva di riscontri nel caso di Perotti si voleva forse intimidire il PSI, di nuovo alleato governativo della DC. Quello che è certo è che si vuole allargare l'ombra del sospetto, della diffidenza per i compagni di lavoro. Non si deve cadere in questa trappola, si devono difendere i compagni per quello che sono per noi, e non per quello che ne dicono i magistrati e la polizia.

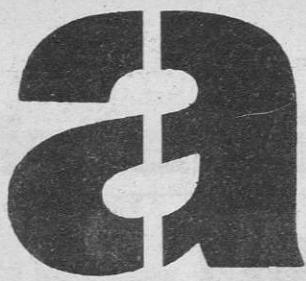
Vico Annamaria

Il mercato nero continua ad uccidere. Altri due morti per eroina

Il mercato nero continua a fissare appuntamenti con la morte. L'« overdose », il taglio, la dose sbagliata, arriva puntualmente a chi risponde ai suoi appuntamenti; uno dopo l'altro, il mercato nero uccide i consumatori di eroina, senza dover rendere conto a nessuno, senza fermarsi davanti ai sequestri degli ultimi tempi. Chili di eroina levati dal mercato dai nuclei antidroga producono sempre ancora più morti. Domenica è stata la volta di altri due giovani di ventitré anni. Il primo, Massimo Maroni, è morto a Varese; l'altra, Maria Elisabeth Stampfer, insegnante, a Merano, in provincia di Bolzano.

Ristrutturazione del settore telecomunicazioni e diffusione delle tecnologie telematiche nella produzione e nei servizi. Incontro nazionale a Milano sabato 19 ore 9.30 al pensionato Bocconi in via Bocconi 12. L'incontro è promosso da: CdF della Fim e Palermo; coordinamento dei comitati di autodifesa degli utenti SIP di Roma; collettivo elettronica di Roma; collettivo di opposizione operaia della Telecra di Vimercate; comitato opposizione operaia Sit-Siemens di Roma. Per informazioni, materiale, ecc., rivolgersi a: 02-5484865 oppure 02-719503.

La redazione milanese di L.C. si unisce come la redazione errante, è nuovamente senza s.d. e numero telefonico. Milanesi, dovete rivolgervi direttamente alla redazione romana.



Sanzioni: gli americani premono per ottenere l'appoggio dagli alleati occidentali

Imbarazzo nei circoli politici e sportivi di tutto il mondo

Ancora tensione tra Iran e Irak Banisadr va al fronte

Teheran, 14 — Una delegazione composta da un membro della Croce Rossa Internazionale, da un medico svizzero, dal ministro della sanità iraniano Argar e dal presidente del « Leone e sole rosso », l'equivalente iraniano della Croce Rossa, è entrata oggi nell'ambasciata americana a Teheran con il compito di visitare gli ostaggi, nessuno escluso, e di compilare dei rapporti sanitari da inviare alle famiglie, negli Stati Uniti. Bani Sadr ha dunque tenuto fede alla promessa fatta sabato scorso agli ambasciatori europei da lui convocati per esaminare la posizione europea in merito alle sanzioni decise da Carter.

Alla stessa ora, pressappoco, in cui il delegato della CRI varcava i cancelli dell'ambasciata occupata, nel quartier generale della Nato a Bruxelles, nel corso di una riunione del Consiglio atlantico il sottosegretario di stato alla difesa USA, Robert Komer, chiedeva agli alleati europei di rafforzare i loro dispositivi militari in Europa in modo da consentire agli Stati Uniti di trasferire in caso di necessità proprie truppe nel Golfo Persico.

Le pressioni degli Stati Uniti nell'ambito NATO e le dichiarazioni di Carter tendenti ad ottenere l'appoggio di tutti i paesi occidentali nell'applicazione delle sanzioni economiche all'Iran hanno suscitato incerte reazioni tra gli alleati europei.

In Gran Bretagna, negli ambienti politici della capitale, mentre si ribadisce la completa solidarietà in linea di principio al governo statunitense, rimane la perplessità sulla validità delle sanzioni come mezzo per ottenere la liberazione degli ostaggi. Oltre ai problemi « legali » interni che sussisterebbero per un'azione del genere, le preoccupazioni di Londra sono castrate dal fatto che l'Iran potrebbe essere forzatamente spinto verso l'area di influenza sovietica. A questo proposito lo stesso governatore della Banca Centrale Iraniana in un'intervista al « Times », rivolgendo un appello ai paesi occidentali ed al Giappone, ha dichiarato che « l'Iran sta combattendo per sfuggire all'influenza degli Stati Uniti ma non vuole cadere sotto quella dell'URSS » e che l'accettazione da parte dei paesi occidentali delle sanzioni economiche volute da Carter costringerebbe l'Iran a dipendere sempre più strettamente dall'aiuto sovietico favorendo gli interessi dell'URSS.

Per quanto riguarda la situazione militare, di estrema tensione, tra Iran e Irak, non si ha notizia di nuovi scontri dopo quelli avvenuti venerdì e sabato nella zona di Beveissi, nel Khuzistan occidentale. Il presidente

Banisadr si trova da ieri nell'Iran sud-occidentale per ispezionare la zona calda alla frontiera con l'Iraq e per incontrarsi con i rappresentanti governativi della provincia del Khuzistan. Banisadr ha anche visitato due campi di rifugiati iracheni sciiti di origine iraniana espulsi a migliaia dal governo

iracheno di Saddam Hussein. Secondo il comandante delle forze di terra iraniane, generale Fallahi, sia l'espulsione degli sciiti dall'Iraq, sia i combattimenti dei giorni scorsi, sono tentativi del governo di Baghdad per impedire il diffondersi in Iraq della rivoluzione islamica iraniana.

Gli americani non andranno a Mosca

Imbarazzo ed attesa nel mondo politico e sportivo dopo la decisione del Comitato Olimpico statunitense di non inviare una squadra a Mosca. Imbarazzo: quasi tutti i governi — ed i Comitati Olimpici nazionali — che si sono pronunciati ieri ed oggi hanno dovuto tener conto della decisione americana. Atte-

sa: ma tutti, evitando un pronunciamento decisivo hanno rimandato, generalmente con la formula « se la maggioranza dei paesi del mondo civile... » (è il caso del Comitato Olimpico australiano) o con un suo equivalente come il « ...se la maggioranza delle nazioni più importanti sotto il profilo sportivo... ». In buona sostanza tutti aspettano le decisioni dei più importanti paesi europei, in particolare Germania Occidentale e Francia, data che è nota l'orientamento del governo conservatore inglese a favore del boicottaggio. Nella stessa direzione vanno le reazioni che si sono registrate sul fronte dei « boicottati », i sovietici ed i loro più fedeli alleati. « Una manovra illogica, inserita nell'ambito di uno spuro gioco » scrive il giornale del fedelissimo partito cecoslovacco, il « Rude Pravo ». « Essendo a corto di argomenti, la Casa Bianca ha rispolverato la pretesa minaccia alla sicurezza degli USA ed il Comitato si è inchinato riverente davanti a questa affermazione ». In effetti è stato l'argomento della « sicurezza del paese » a convincere i due terzi dei membri del Comitato Olimpico statunitense, argomento pesantemente usato da Mondale nel suo discorso tenuto a Colorado Springs subito prima della riunione decisiva del Comitato. In molti, sia tra gli occidentali messi davanti alla imbarazzante decisione sia tra i paesi dell'area d'influenza sovietica, sperano in quella via d'uscita che i dirigenti politici e sportivi statunitensi hanno tenuto prudentemente aperta e che si articola in due punti: uno il termine del 20 maggio (entro il quale « se saranno migliorate le condizioni della sicurezza degli USA » si potrà tornare sulla decisione) e, in subordine, la possibilità che atleti americani partecipino ai Giochi di Mosca non in quanto rappresentanti del loro paese ma a titoli individuali. Rimane quindi aperta la possibilità di un accordo internazionale che spiani la strada ad un recupero dell'ultimo minuto delle farse sulla « fratellanza ». La sorte degli aghani, infatti, c'entra sempre meno con tutta la questione: il Comitato Olimpico americano decide il boicottaggio non per le stragi in Afghanistan, ma per « la sicurezza degli USA ». Gli europei sono più preoccupati di come non dispiacere a nessuna delle due superpotenze che di altro. Gli atleti, più che della « fratellanza » appaiono impensieriti per le loro carriere. In qualsiasi modo vada a finire, dicono tutti. « le Olimpiadi non saranno più quelle di prima ». E forse è meglio così.

Vertice della « fermezza »: Gheddafi vuole l'Embargo contro gli USA

Tripoli, 14 — Il vertice del « Fronte della Fermezza », iniziato ieri nella capitale libica, ha cominciato oggi a discutere concretamente come mettere in pratica la decisione di bloccare le forniture di petrolio e gas algerino e libico agli USA ed ai paesi europei allineati con la politica mediorientale di Washington.

Ieri i capi di stato della Siria, dell'Algeria, dello Yemen del Sud, della Libia, oltre al segretario dell'OLP, Yasser Arafat, avevano raggiunto un accordo di massima sulla proposta dell'embargo, avanzata dal colonnello Gheddafi. L'unico a fare un po' di resistenza è stato il presidente algerino Chadly Bendjedid: l'Algeria, insieme alla Libia, è il paese che dovrebbe sostenere il peso dell'embargo, ma questa prospettiva non desta molto entusiasmo nel governo algerino, che ha più che mai bisogno dei proventi dell'esportazione del petrolio e del gas per finanziare i costosi piani di sviluppo del paese.

Ma tutti i tentativi di Chadly Bendjedid di trascinare gli altri paesi del « Fronte della Fermezza » su posizioni meno intransigenti non hanno avuto successo.

Gheddafi si presenta decisamente come il mattatore di questo vertice: oltre alla proposta di embargo, il leader libico ha anche sollecitato il blocco di ogni investimento finanziario in Egitto da parte dei paesi del

« Fronte » sostenendo che equilivogliano a finanziare il « nemico sionista ».

L'altro elemento su cui tutti gli occhi degli osservatori di politica mediorientale sono puntati, sono i rapporti tra la Libia e l'OLP di Arafat, tesi da tempo per l'ostilità con cui Gheddafi (ma non solo lui) guarda alle iniziative diplomatiche del capo dell'OLP nei confronti dell'America e, in modo ancora più accentuato e scoperto, dell'Europa occidentale. I paesi del « Fronte della Fermezza » vorrebbero che Arafat si muovesse con la loro preventiva approvazione, mentre il leader palestinese è geloso della sua autonomia e non gradisce eccessivi controlli. A quanto pare, il contrasto non si è affievolito, né questo ennesimo vertice sembra poter risolvere in qualche modo, al di là della formale unanimità di cui sicuramente si vestiranno le sue conclusioni. Invece c'è da segnalare la strana solidarietà dello Yemen del Nord, paese tradizionalmente moderato e amico dell'Arabia Saudita, ma che ultimamente ha destato sospetti per certa sua spregiudicatezza nel trattare acquisti di armi con l'URSS. Il presidente nord-yemenita ha inviato un telegramma per annunciare che il suo paese farà proprie le conclusioni del vertice, qualunque esse siano.

Secondo alcune informazioni, infine, i paesi del « Fronte » sta-

rebbero discutendo anche la vecchia proposta di abbandonare il dollaro come moneta ufficiale per le transazioni petrolifere, e di sostituirlo con un « paniere » di varie monete. Questa proposta era stata rilanciata lo scorso novembre dal presidente iraniano Banisadr, durante la fase iniziale della crisi degli ostaggi americani.

Mentre a Tripoli sono riuniti i più intransigenti avversari della pace tra Egitto ed Israele, a Washington è atteso il primo ministro israeliano Begin, che deve discutere con Carter i possibili sbocchi del negoziato sull'autonomia della Cisgiordania e di Gaza. Proprio questo problema rischia di far naufragare l'intera pace di Camp David, perché Israele non è disposto a cedere altro che una limitatissima autonomia, e inoltre si rifiuta di porre fine ai nuovi insediamenti di coloni ebrei nei territori occupati. Nessuno però si aspetta che i colloqui dei prossimi giorni a Washington possano far fare qualche passo avanti, anche perché Begin è stato vincolato dal suo governo a non fare alcuna concessione.

L'unico gesto distensivo fatto da Tel Aviv prima della partenza di Begin per gli USA, è stato il ritiro del contingente di circa 350 soldati che erano penetrati nel Libano meridionale dopo l'attacco di un commando palestinese contro il kibbutz di Misgav-Am la scorsa settimana.

Tito si aggrava

Belgrado, 14 — Le condizioni di Tito sono peggiorate. Ora, secondo il bollettino medico, alla disfunzione dei reni, del sistema cardiovascolare e la polmonite si aggiunge un nuovo elemento aggravante, l'itterizia. L'odierno comunicato precisa: « Lo stato della salute del presidente è assai grave. La polmonite non manifesta tendenze di ulteriore allargamento. Il già precedentemente registrato deterioramento del fegato, manifesta negli ultimi giorni, un peggioramento seguito da itterizia.

Indira Gandhi sfugge ad un attentato

New Delhi, 14 — L'agenzia indiana « Press Trust of India » ha annunciato che il primo ministro indiano signora Indira Gandhi è miracolosamente sfuggita oggi ad un attentato mentre lasciava il Parlamento a New Delhi.

Secondo l'agenzia l'autore dell'attentato avrebbe lanciato un coltello a serramanico contro il primo ministro ma l'arma avrebbe invece colpito un ispettore della polizia.

L'autore dell'attentato si chiama Chand Bal Lalwani. È originario di Barca nel Gujarat occidentale ed è stato subito tratto in arresto dalla polizia. L'incidente è avvenuto quando la signora Gandhi lasciava il Parlamento dopo aver deposto una corona di fiori sulla statua del defunto « leader » Harjan (intoccabile), B.R. Ambedkar in occasione del suo ottantunesimo anniversario. Secondo testimoni oculari — afferma l'agenzia — l'arma è stata lanciata quando la signora Gandhi, che aveva appena finito di pronunciare un discorso, si avviava verso l'automobile.

Tensione nell'ambasciata, tensione a Cuba, tensione nei Caraibi



Gli sforzi del governo cubano per cercare di allentare la tensione intorno all'ambasciata peruviana non sta sortendo gli effetti desiderati. Molti dei rifugiati, è vero, vedono avvicinarsi il momento in cui potranno lasciare l'isola ma la tensione, dentro e fuori dell'ambasciata, è alimentata da forze incontrollate che sfuggono sia alle decisioni di Castro che a quelle prese dai rappresentanti dell'ambasciata. Lì dentro infatti le condizioni di sovraffollamento fanno sì che la discussione dei rifugiati sull'opportunità di insisterre con il loro sciopero della fame divenga sempre più drammatica. E fuori della sede diplomatica aderenti ai Comitati di Difesa della Rivoluzione vigilano, armati di spranghe, scatenando una caccia all'uomo contro i rifugiati che sfruttano l'autorizzazione governativa a poter lasciare temporaneamente l'ambasciata.

E' questo il clima in cui si inseriscono oggi le voci su una parziale e futura evacuazione dei rifugiati. Da molte parti vengono diffuse cifre riguardanti «impegni» che diversi paesi

stanno prendendo di fronte al dramma esploso a Cuba.

Le ultime notizie danno per imminente l'arrivo in Costarica di aerei della compagnia spagnola Spantax, specializzata in charter, che dovrebbero riportare nella penisola iberica 500 profughi. Ancora non si sa se questi aerei saranno autorizzati a volare fino a Cuba o se atterrano a San José di Costarica il loro «carico». Gli Stati Uniti hanno inoltre fatto sa-

perche che potranno ricevere «un certo numero» di profughi variante, bontà loro, fra i 2.000 e i 5.000. Il governo di Fidel infine ha denunciato le «coincidenze» fra l'evacuazione dei rifugiati, la grave crisi verificatasi a El Salvador e l'annuncio di prossime manovre militari statunitensi che si svolgeranno a partire dall'8 maggio nei Caraibi. L'epicentro di queste manovre sarà la baia di Guantánamo ultimo possedimento degli USA in territorio cubano.

LIBERIA:

SOTTO PROCESSO I FUNZIONARI DEL DEPOSTO GOVERNO TOLBERT

Monrovia, 14 — Dovrebbero iniziare oggi davanti ad un tribunale militare i processi contro gli ex funzionari del governo del presidente Willam Tolbert, ucciso durante il colpo di stato che ha portato al potere il ventottenne sergente maggiore Samuel K. Doe. I funzionari sono accusati di alto tradimento, corruzione nell'amministrazione pubblica e gravi violazioni dei diritti civili e dell'uomo.

Non si hanno notizie sulla sorte della moglie di Tolbert né su quella del figlio, che secondo notizie giunte da Bonn sarebbe stato decapitato.

Secondo «Radio Elwa», una emittente missionaria ascoltata a Londra dalla BBC si troverebbe in stato d'arresto anche il presidente del «True Whig», il principale, ed unico fino alla recente liberalizzazione del partito di opposizione Progressive People Party, partito della Liberia.

«Radio Elwa» ha detto che il sergente Doe ha visitato ieri alcune zone di Monrovia in seguito alla notizia che militari si erano abbandonati a saccheggi, ed ha dichiarato che chiunque venga trovato a saccheggiare verrà passato per le armi. L'emittente ha aggiunto che l'agenzia di notizie liberiana ha dichiarato che il sergente Doe ha ricevuto accoglienze calorose da migliaia di liberiani accorsi a vederlo.

Parlamento francese: tutti uniti contro stupratori e omosessuali

Parigi, 14 — In un tranquillo venerdì dopo Pasqua, quando anche in Francia gran parte dei deputati sono assenti per il week-end, l'Assemblea Nazionale ha discusso le nuove norme sulla violenza sessuale. E ha parlato anche di omosessualità. Ma ciò che è stato deciso su questo secondo argomento è stato ignorato da quasi tutti gli organi di stampa, tutti tesi a magnificare la moderna sensibilità femminista dimostrata dal Parlamento francese.

Lo stupro infatti è stato finalmente definito un delitto contro la persona: «Ogni atto di penetrazione sessuale, di qualunque natura esso sia, commesso o tentato nei confronti di un'altra persona, attraverso violenza, minaccia o inganno, costituisce il delitto di stupro».

La formulazione meno «genitale» proposta da una depu-

tata comunista («ogni aggressione sessuale...») non è stata accettata neppure dai socialisti, anche se insieme si sono battuti perché le pene previste attualmente dal codice fossero diminuite. Ma la maggioranza non ha vacillato: per meglio tutelare le donne le condanne andranno da dieci a vent'anni e addirittura all'ergastolo quando sussistano circostanze aggravanti.

E questa intransigenza repressiva fa capire come mai la maggioranza, così protettiva nei confronti delle donne, abbia approfittato della discussione sullo stupro per ristabilire nel codice francese una intollerabile discriminazione contro gli omosessuali.

Col pretesto della difesa del pudore e della protezione dell'infanzia, è stata restaurata la definizione di «atto contro natura» per il rapporto omosessuale. Il codice prevede da

sei mesi a tre anni di reclusione per «chiunque abbia commesso un atto impudico o contro natura con un minore del suo stesso sesso». La pena prevista è inferiore se si tratta di eterosessuali e inoltre, mentre per gli etero la minore età in materia di sesso finisce a 15 anni, per gli omosessuali dura fino a 18.

Si è così definitivamente sancto per legge quello che «Libération» definisce in prima pagina un «oltraggio pubblico ai diritti dell'uomo», e l'operazione è ancora più sporca e reazionaria perché è passata attraverso l'affermazione progressista dei diritti della donna sul suo corpo.

Da notare poi che la nuova definizione di stupro esclude la violenza sessuale tra lesbiche; si parla infatti solo di violenza attraverso la «penetrazione».



Mobilitazione straordinaria

Al termine della riunione del Consiglio Federativo nazionale del Partito Radicale, di ieri, è stato approvato il seguente documento:

«Il Consiglio Federativo del Partito Radicale, mentre ringrazia i 100.000 cittadini che, superando lo sbarramento del silenzio e della censura, e vincendo il clima ormai diffuso di sfiducia nelle possibilità della partecipazione e della democrazia, hanno, in questi primi giorni, sottoscritto il progetto dei 10 referendum, rivolge ai cittadini un appello perché si adoperino da subito per salvare la raccolta delle firme che è oggi in pericolo e rischia di fallire.

Il progetto referendario rappresenta, per i suoi contenuti e per il metodo che mette in atto, di fronte all'assenza di progetti di governo come di progetti di opposizione, di fronte quindi alla crisi di prospettiva che investe oggi la sinistra italiana, l'unica alternativa di rinnovamento per il paese.

A tutti i cittadini che sono consapevoli dei termini attuali dello scontro politico e hanno volontà di lotta per salvare e sottrarre al regime spazi reali di democrazia e per neutralizzare gli strumenti dell'autoritarismo, le leggi fasciste, le armi della repressione poliziesca, la politica nucleare, le meccaniche della militarizzazione della società, il Consiglio Federativo del Partito Radicale rivolge un vivissimo appello a sottoscrivere i dieci referendum; al successo di questa campagna è legata la speranza di realizzare in concreto quella «prima repubblica» che la carta costituzionale ha configurato.

Il Consiglio Federativo fissa per il partito 5 giorni di mobilitazione straordinaria che da martedì 15 aprile a sabato 19 aprile rilanci la raccolta di firme.

Il Consiglio Federativo rispetta alla scadenza delle elezioni politiche regionali e di quelle amministrative comunali e provinciali, conferma al riguardo le decisioni contenute nella mozione del XXIII congresso straordinario di Roma, nella quale si ribadiscono i seguenti punti:

L'emblema e la responsabilità del Partito Radicale federale non debbono essere messi in causa senza la certezza che questo sia assolutamente necessario per il successo della campagna nonviolenta contro lo sterminio di milioni di persone nelle prossime settimane e di decine di

milioni nei prossimi mesi; per il successo della campagna referendaria; per l'intransigente difesa del modello democratico e delle regole del gioco, contro la pretesa di imporre condizioni e quindi esiti falsi alla lotta istituzionale.

Il non coinvolgimento diretto di compagni iscritti al Partito Radicale nella vita istituzionale delle regioni, dei comuni e delle province, se non in situazioni ipotetiche assolutamente straordinarie.

Il Consiglio Federativo prende atto che non sono emersi (nuovi) elementi di costruzione di una ipotesi elettorale operativa rispetto alla scadenza amministrativa e si riserva la possibilità di ogni decisione, non escludendo il boicottaggio, entro i massimi termini utili».

SIGNOR SINDACO A CHE GIOCO GIOCHIAMO?

Ieri sono stati denunciati Angelo Tempestini, responsabile del comitato per i referendum nel Lazio e Laura Arconti, radicale: «occupazione abusiva di suolo pubblico». Erano a piazza di Spagna a raccogliere le firme. I vigili sono intervenuti e hanno richiesto il permesso per il tavolo. Notifica e adempimenti burocratici, erano stati tutti espletati. Ma ai vigili non risultava.

Di chi la colpa? Del responsabile in Comune, di altri? Non si sa.

Analogo episodio di boicottaggio a Porta Portese. I vigili comunicano che i radicali non possono raccogliere le firme. Ci sono già i militanti del PCI, ad invitare a firmare per la legge sulla droga. Pare che per interpretazione alquanto bizzarra dei regolamenti, in un posto, solo un'organizzazione possa raccogliere firme. Chi tardi arriva, male alloggia.

Signor sindaco, a che gioco giochiamo? In due giorni due denunce, e i vigili mobilitati a «boicottare» i tavoli radicali, evidentemente ritenuti molto «eversivi» e fastidiosi. Così non può andare, e non andrà.

Il PR del Lazio denuncerà le autorità comunali per la chiusura del tavolo di Porta Portese. I vigili urbani infatti, a mezzogiorno, sono tornati «a chiedere scusa», perché il tavolo poteva restare.

Per oggi siamo qui

REGIONE	al 12 aprile	13 aprile	Totale
Piemonte	7.011	643	7.654
Lombardia	21.330	1.316	22.646
Trentino-Sud Tirol	986	—	986
Veneto	5.113	418	5.531
Friuli	2.037	180	2.217
Liguria	4.151	446	4.597
Emilia Romagna	5.464	35	5.499
Toscana	3.396	361	3.757
Marcia	1.229	70	1.299
Umbria	991	—	991
Lazio	26.401	1.807	22.208
Abruzzo	1.063	—	1.063
Campania	10.551	1.005	11.556
Puglia	4.636	249	4.888
Calabria	781	—	781
Sicilia	3.368	—	3.368
Sardegna	579	—	579
Totale firmatari	99.090	6.530	105.620

la pagina venti

Altre firme per Liliana

Pubblichiamo le firme giunte oggi in redazione per sottoscrivere l'appello per Liliana Lanzardo, insegnante presso la facoltà di Lettere di Trieste, studiosa, arrestata a Torino il 10 aprile con l'imputazione di partecipazione a banda armata.

La raccolta delle firme è tutt'ora in corso in molte città, invitiamo a farle pervenire al più presto al giornale.

Franco Fortini, Nicola Trangaglia, Peppino Ortoleva, Luigi Bobbio, Fabio Salvioni, Giovanni Mottura, Daniela Garavini, Guido Viale, Michele Colafato, Vanessa Maher, Simona Cerutti, Sandra Cavallo, Elena Beltrami, Maurizio Grifandi, Angelo Torre, Riccardo Quarello, Giacomina Piccinelli, Mila Pistoia, Toto Campobello, Attilio Mangano, Stefano Merli, Marco Lippi, Andrea Ginzburg, a Polo Bosi, Ugo Rescigno, Riccardo Parboni, Bettino Benenati, Diego Pasinato, Silvia Zanzi, Dino Barrera, Franco Gebetti, Marco Gazzano, Valentina Comba, il PR del Piemonte, l'associazione radicale di via Garibaldi 13 - Torino

Sul giornale di domani pubblicheremo integralmente un documento dei docenti del Corso di Laurea in Storia della facoltà di Lettere di Trieste, documento aperto ad ogni adesione che vorrà pervenire.

Il cerino, Ahmed Ali Giama e l'aria

Ahmed Ali Giama, un anno fa, fu bruciato vivo nei pressi di Piazza Navona. Dormiva all'aperto, coperto su alcuni cartoni, coperto da cartoni.

Una morte da barbone quella di Ahmed, lui laureato in Unione Sovietica, lui impegnato politicamente, lui emigrato in Italia nel momento in cui tutti gli spazi per creare un cambiamento in Somalia si erano chiusi. Lui, rifugio politico respinto da un governo, quello italiano, interessato «naturalmente» più al rapporto tra gli Stati che alla vita delle persone.

Ahmed dissidente. Ahmed difeso. In Italia, quella delle auto blindate, dei vetri anti-proiettile, degli antifurto, dei

molossi napoletani, dei giubbotti antiproiettile, a Roma lui dormiva all'aperto. E con lui dormiva tutto quello che possedeva, cioè niente altro che se stesso. Non aveva nulla da perdere ormai, se non la sua vita. Ed è questa vita che gli hanno bruciato.

Non aveva niente e non valeva quindi niente. Non poteva nemmeno essere soggetto ad oggetto di vendetta. Un orribile assassinio gratuito, dissero tutti allora. Si capisce chi uccide per soldi, e tanti per soldi continuano ad ammazzare. Si capisce chi ammazza per ideali, e la politica ne ammazza molti. Si capisce la violenta controvilienza, dei figli contro i padri, delle donne contro i maschi, degli sfruttati contro gli sfruttatori. Non si capisce ciò che è gratuito, senza prezzo.

Se il delitto è gratuito, se non ha un prezzo, nessuno deve pagare. Anche il processo diventa gratuito, e tale è stata la prima udienza.

Ahmed aveva degli «amici». Subito dopo l'assassinio divennero gli «amici di Ahmed». Strane amicizie nate sotto i portici o in piazza, piccole solidarietà vissute senza sforzo, segnali di comunità diverse. Si conoscevano di vista e alcuni anche per nome. Per lui, in sua memoria, raccolsero soldi. Ne raccolsero tanti, loro, abituati alle cento lire. Quasi un milione, per i funerali di Ahmed. Uno sciagurato a cui erano stati ingenuamente affidati, un non-amico di Ahmed, scomparso con i soldi, se li mangiò. Altri sciagurati si mossero ed impedirono il funerale.

L'ambasciata somala, interessata a far scomparire il cadavere, tutta tesa ad impedire che nascesse un «caso Somalia». La questura di Roma che lo vietò. L'Italia andava in quei giorni aghindata a festa, all'appuntamento europeo delle elezioni. Strasburgo doveva rimanere molto lontano da Mogadiscio. E così è stato. Gli amici di Ahmed non sono presenti al processo. Assenti giustificati. Che cosa si possono aspettare da un processo? Eppure ognuno di loro poteva essere al posto di Ahmed, quella notte.

Anche gli imputati hanno i loro amici. L'aula era da loro riempita. Erano presenti e giustificanti. Non a giustificare il delitto, naturalmente. Nessuno di loro crede che i loro amici siano gli assassini. I «quattro» sono talmente normali — e talmente diversa è la vittima — che è impossibile sostenere qualsiasi tesi colpevole. Quei «quattro» sono così uguali a quei trenta che sono lì a sostenere la loro innocenza, a dire «noi li con-

sciiamo» a ripetere «noi li conosciamo bene» ad indignarsi dei giornalisti, delle speculazioni elettoristiche di allora, della riduzione della storia a fumetto, della politicizzazione del fatto... I «quattro»: c'è quello di destra e quella di sinistra, che assieme azzera una possibile ipotesi di omicidio razzista. E d'altra parte anche quello di destra afferma che per lui «negri e bianchi, sono tutte persone, la stessa cosa». E sono tutti ancora uniti, a distanza di un anno, uniti come i loro amici. Nessuno accusa l'altro per togliersi di dosso l'incubo di decine di anni di galera.

Non esiste la ricerca delle colpe, in un delitto gratuito. Resta la ricerca del colpevole. «Avevate con voi una scatola di cerini? Chi aveva questa scatola? Chi ha acceso il cerino?». Il processo non può essere che questo. Processano uno scherzo, e uno scherzo non è di destra né di sinistra, è uno scherzo e basta. Anche il processo diventa uno scherzo. Il giudice sembra un insegnante: ha di fronte i suoi scolari e chiede serio-serio, sapendo di non ottenere risposta, «Chi ha messo la puntina sulla mia sedia?».

Il processo non può essere che questo, e con queste premesse una condanna è impensabile. Per trovare il colpevole dovrebbero parlare i colpevoli. Solo da una loro confessione si potrebbe incominciare un processo, pubblico, capace di individuare le colpe e i colpevoli della morte di Ahmed. Non c'è nessuna intenzione di fare questo. Interessa giustamente solo il cerino.

Ahmed, la sua morte, sono non solo eventi gratuiti, ma anche naturali. Sono come l'aria che respiriamo, tutti, senza pagare.

Checco Zotti

Susanna Chiarantano, testimone e disgraziata

Avevo parlato per la prima volta, al telefono, con Susanna Chiarantano il 10 novembre del '79. Quella che mi rispondeva dall'altra parte del filo non era la voce fredda dell'agente provocatore che, per convinzione politica o per denaro, incastra dei colpevoli alle loro responsabilità. Era una vo-

ce continuamente rotta dal pianto che balbettava di ritrattazione della propria testimonianza, dichiarando incredulità per i numerosi arresti e le accuse di terrorismo che questa aveva determinato.

Il fatto è che il giorno prima Susanna Chiarantano aveva letto sul «Lavoro» le parole dette sul suo conto da Enrico Mezzani: che lui la conosceva appena («Non l'ho posseduta né a letto né in sogno. E a quanto ho saputo poi siamo stati in pochi a non farlo»); che essa aveva effettuato solo un periodo di prova come datilografa nel suo ufficio (con esito negativo) e dopo un mese se n'era andata; che lui l'aveva vista «non più di cinque o sei volte».

Mi disse, Susanna Chiarantano, del male che le faceva quell'intervista in cui l'uomo che si era servito di lei nei modi più ignobili, spingendola «quasi alla follia» (sono parole sue), fingeva di lavarsi le mani dell'intera faccenda. «Ora sono sconvolta — aggiunse — ripenso con angoscia a un anno della mia vita in cui ho fatto delle cose pazze ma non accetto di essere ridotta a quelle cose lì. Sono stata diversa, sono diversa. Basta pensare al rapporto che ho con mio figlio di quattro anni, non sono certo uguale a gente come quella e non sono nemmeno una che ha cambiato idea».

Dopo quella telefonata qualcuno le consigliò di mantenere il silenzio, e quindi quella conversazione non fu resa nota.

Sabato scorso invece Susanna Chiarantano mi ha raccontato a lungo la sua storia di un anno da «infiltrata». Una storia che illustra senza ulteriore possibile commento le condizioni in cui si svolse il suo incarico negli ambienti che i carabinieri consideravano contigui alle Brigate Rosse. Ho passato molto tempo a pensare se fosse lecito o meno rendere pubblica questa testimonianza, che in diversi punti ferisce nell'intimo la sua protagonista e che, pur essendo nata come intervista, aveva finito per prendere le forme di una drammatica conversazione personale. Dopo che Susanna Chiarantano non è venuta a un successivo appuntamento che mi aveva fissato e non si è più fatta trovare, i principali argomenti a favore della pubblicazione mi sono sembrati: il primo è che in qualche modo è giusto che si sappia in giro quali meccanismi possono essere alla base di inchieste di questo tipo, una ricerca di verità quindi, di una verità che cambia la sostanza del processo in corso; il secondo

è che Enrico Mezzani, un individuo che ha sempre goduto a Genova di protezioni dall'interno delle istituzioni dello Stato, appaia per quello che è realmente e, se possibile, paghi; la terza è che gli ex amici di Susanna Chiarantano sappiamo almeno di avere a che fare con una persona per sua stessa ammissione debole e plagiata, che ha subito molteplici violenze e ora cerca di venire fuori. Non ha senso avvalersi nel suo caso l'immagine della bugiarda che ha mentito solo per calcolo proprio.

A meno che, naturalmente, non si ritenga che questo racconto sia solo frutto di follia. E io che ne sono stato testimone sono portato a non crederlo affatto.

Nel corso del processo sappremo se la pubblica accusa dispone di altri, più attendibili, elementi di colpevolezza a carico degli imputati. Sappremo anche se vi sono altri testimoni più attendibili di Susanna Chiarantano, e quali prove ci siano a carico di altre persone arrestate nel corso del blitz non per causa sua ma con motivazioni diverse.

Intanto però qualcosa si può già dire sulla vicenda che ha al centro Susanna Chiarantano. Per esempio, si può pensare ad un involontario brutto tiro fatto da un agente provocatore ai danni del nucleo antiterrorismo dei carabinieri. Mezzani gli ha detto di avere per le mani poco meno che una brigatista pentita, il capitano Pignero c'è cascato. E molta gente, compresa Susanna Chiarantano, ha pagato per questo. Eppure sembra troppo semplice immaginare così ingenui il capitano Pignero e il suo superiore, generale Dalla Chiesa. Possibile che non si siano accorti della fragilità dei propri indizi e della propria supertestimone (per quanto essa — plagiata da Mezzani — potesse promettergli chissà quali rivelazioni) quando hanno incaricato delle persone solo a causa della sua deposizione? Perché allora non avremmo il diritto di pensare a una vera e propria montatura, decisa nella logica che «tanto in quegli ambienti estremisti del marco c'è di sicuro, e con il blitz lo si può far venire fuori»?

Come quello degli assassini e delle gambizzazioni, anche quello che ha vissuto e raccontato Susanna Chiarantano è dunque terrorismo. Un terrorismo che si insinua nella vita di molte persone violentandole. Anche noi, scegliendo di raccontarlo, sappiamo di fare violenza su di una persona. E ci costa.

Gad Lerner

Sul giornale di domani:

Sud Tirolo: una storia che scotta

La volontà di molti sudtirolese di lingua tedesca di «riconquistare» il Sudtirolo si scontra con l'analoga e contraria volontà della popolazione di lingua italiana di «non mollare».

Ma lo schema minoranza oppressa-maggioranza opprimente è inapplicabile in questa regione dove la «maggioranza», cioè gli italiani, sono meno di un terzo della popolazione.

Fagioli? Ha tutti i crismi del... potere

Un intervento polemico sui contenuti dell'intervista rilasciata da Fagioli a Lotta Continua e sul personaggio stesso.

